

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

829

MILANO

BIBLIOTECA

BRADENSE

5095

IL
CONSIGLIO
DELLI DEI

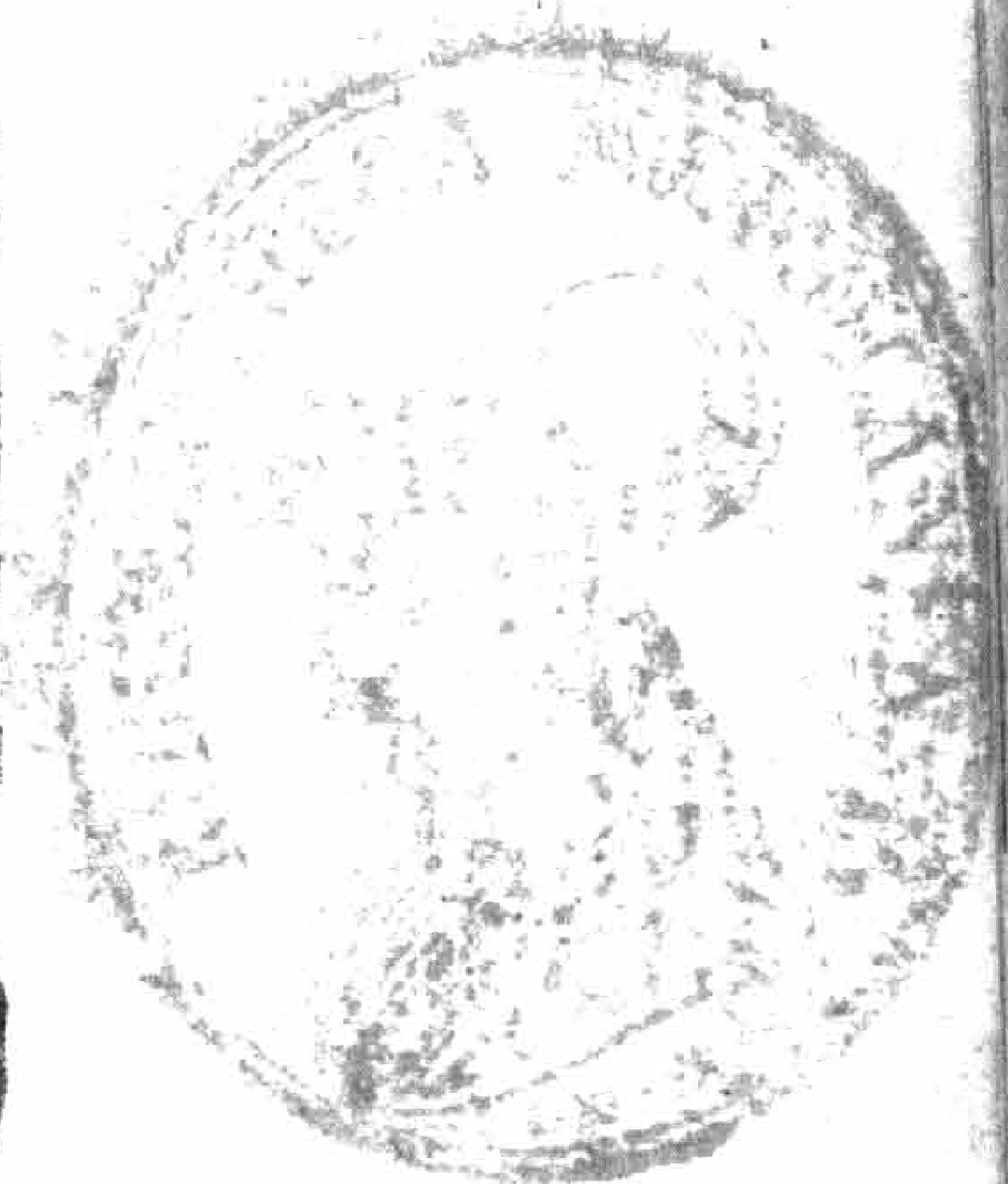
*Per la fondatione, e grandezza
dell' Inclita Città di*

V E N E T I A,
Et dell' Eccellentissima sua
R E P U B L I C A.

Fauola Maritima

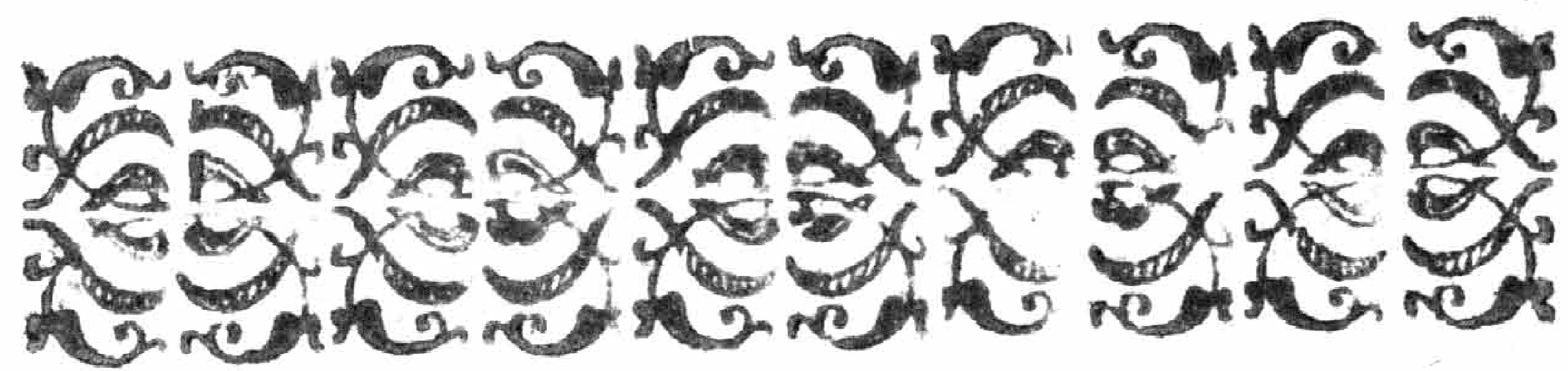
DI ANTONIO MARIA CONSALVI.

Al Ser.^{mo} Prencipe
MARC'ANTONIO MEMMO.



IN VICENZA,

Appresso Giacomo Violati. 1614.
Con licenza de' Superiori.



Al Ser.^{mo} Principe
di Venetia

MARC' ANTONIO
MEMMO.



Tale Serenif-
simo Princi-
pe l'allegrez-
za, che sen-
tono i sud-
diti, e seruitori luoi, per la
felicissima, e quasi fatale
esaltatione sua al Principa-
to, che à viua forza tutti

⁴
Iospinti sono à darlene
qualche publica dimoſtra
tione. Io però nell'vniuer
ſale concorso di tanti, che
in questa ſuprema ſua di
gnità a' piedi concorro
no, e quaſi douuto cenſo
nella deuotione loro il co
re ardente le ſcoprono,
queſte mie poche otioſe
fatiche del Sereniſs. nome
ſuo, e delle ſue proprie, &
hereditarie virtù abbelli
te, e decorate in ſegno del
la deuotiſſima ſeruitù mia
le vengo à preſentare. E ſe
bene conſeſſo eſſer queſta
mia forſi troppo audita
confidenza, nondimeno
dalla

⁵
dalla ſolita, e generoſa be
nignità del ſuo grand'ani
mo aſſicurato, cōfido, che
voſtra Serenità non ſia per
iſdegnare, che io con me
zo tanto efficace di dar lo
ſpirito à queſti miei per ſe
ſteſſi morti verſi habbia
procurato: della quale for
tunatiſſima loro auentura
tãto ſtimerò io, che poſſa
no eſſer fatti degni; quãto,
che vederò, che, coſì da i
luminofi raggi della ſua
faoreuole gratia viuifica
ti, diſcari non le ſiano. Su
plico la Serenità voſtra per
tanto à receuere lietamen
te il picciol dono, che da

A 3 tardo

6
tardo ingegno vscito, tar-
do anco si; ma con pron-
tissima voluntà le viene da
me dedicato; assecurando-
mi, che tanto farà questa
operetta mia volōtieri ve-
duta, stimata, e lodata dal
mondo, quanto farà beni-
gnamente receuuta, mira-
ta, e gradita da lei. Et hu-
milmente inchinandome-
le, prego il Sig. Dio, che
lunga, & felicemente la
conserua.

Di Padoua li 18. Genaro 1614.

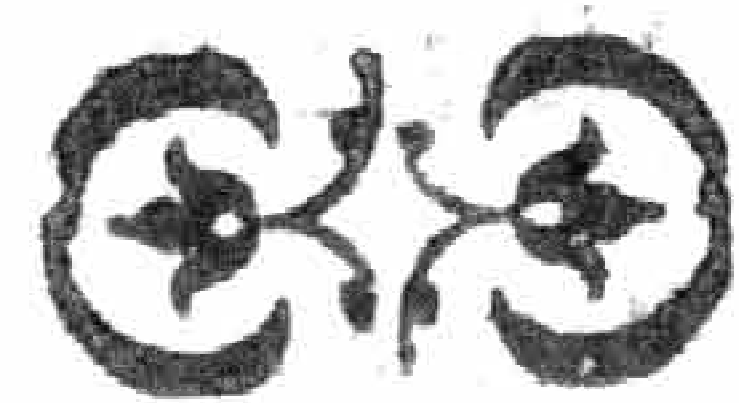
Di V. Serenità

Deuotissimo Seruitore

Antonio Maria Confalui.



7
ARGOMENTO.



Nettuno Dio del mare, deside-
rando in gratia d' Anfitrite
moglie sua di fondare una
Città nel suo Regno trà le altre nel
mondo singularissima, & al nome di lei
dedicarla, inuita tutti li Dei per con-
siglio, & aiuto, eccetto, che Cupido il
Dio d' Amore. Nel loco da Nettuno
destinato però li Dei congregandosi,
Venere in uno de' suoi deliziosi giardi-
ni artificiosamente addormentato il fi-
gliuolo Amore, seco prende le Gratie,
lo Scherzo, e le Ripulse, & iui solo, e
schernito lasciatolo, nel conspetto de
gli Dei pomposamente comparisse.
Amore indi à poco destato, e dal Zio,
e dalla Madre così deluso uedendosi,
grandemente adirato, manda subito lo

A 4 Sdegno

Sdegno suo all'Inferno à trarne la Gelosia, l'Invidia, & il Sospetto; i quali con l'istesso Sdegno uniti poi per commissione d'Amore inuisibili al Consiglio se ne uanno, e quiui cagionano disordini tali, che circonuolgono à lungo tutto il nodo della Favola, & in fine anco lo scioglimento di quello.



DEL

DEL SIG. PAOLO GUIDI,
ALL'AVTORE.

Seguino arditi i più eleuati ingegni
Se d'io CONSALVI, e il tuo CONSIGLIO.
Se di poggiar cō Febo à parte à parte, (e l'arte,
Desian di Pindo à i più riposti segni.
Quiui, da i bassi, à quei sublimi regni
Scorri, vedranno come in viue carte
Del tuo gran DVCE tante glorie sparte
Lui raccorre Apollo in un i insegni.
Felice tè, in cui virtù soggiorna,
Onde Venetia sè medesima ornando,
Di tanti pregi eterna gloria attende.
E fin doue il Sol cade, e à noi ritorna
Il saggio MEMMO i raggi suoi rotando,
Qual stella noua, luminoso splende.

RISPOSTA DEL CONSALVI.

SE de i più scielti, e più sourani ingegni
Perde il saper, vno è il consiglio, e l'arte,
GUIDI, con Febo; in quella eccelsa parte
Con lui, chi fia, che poggia, e tocchi i segni?
Io nò, che à pena in questi bassi regni,
E per quest' imo valli, non in arte,
Ma nel medesimo cor, le glorie sparte
Del gran MEMMO raccorre è chi m' insegna.
Egli, del gran valor, che in lui soggiorna
Venetia, e l'Adria, e il Mondo tutto ornando,
Eterni anco da loro i pregi attende.
Che come il Sol, che in specchio fiede, e torna
In sè più ardente, i lumi in lor rotando,
Quelli più chiari, & ci più illustre splende.

A 5 NI-



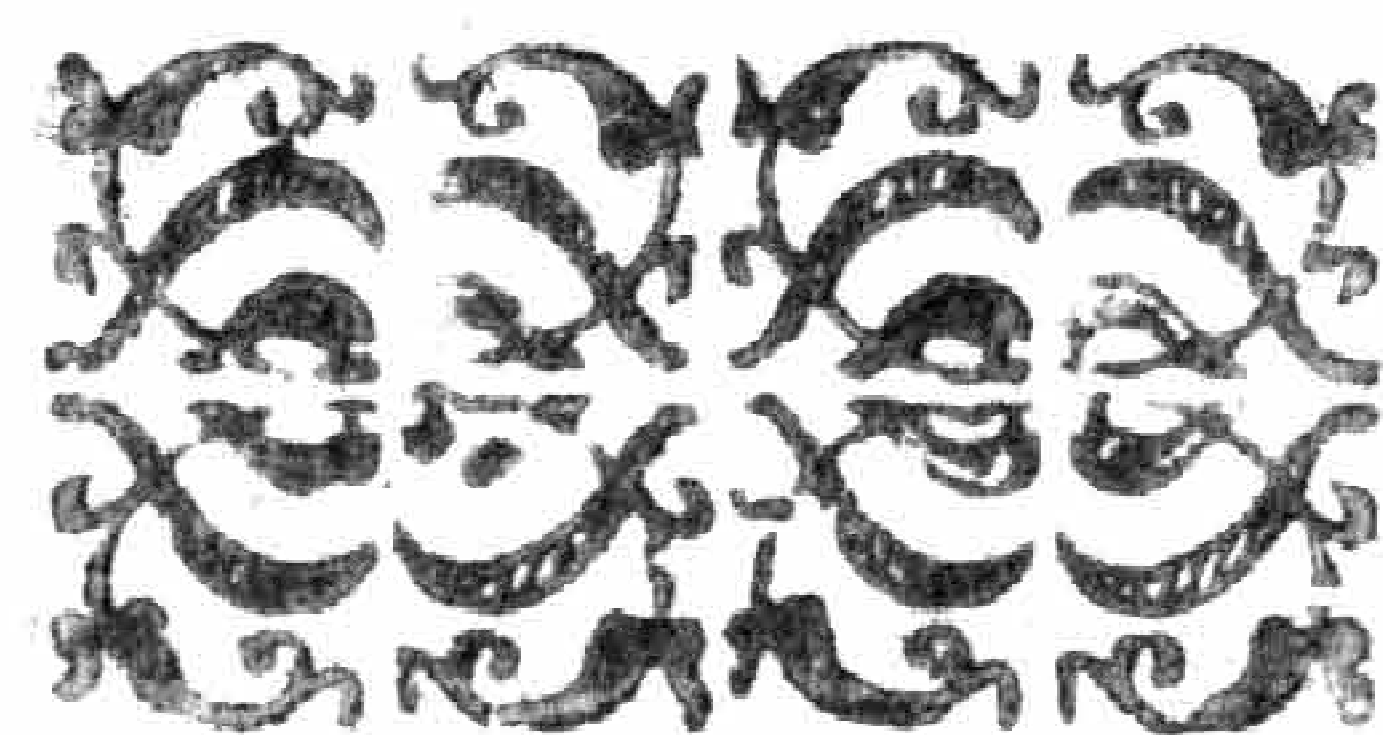
NICOLAUS LEONARDVS

In Venetias,

Et Venetiarum Rempublicam.



IN Venetiam quaecunq; fuit Respublica quondā
 Collecta est priscis praestantior omnibus una,
 Vnica iam Roma super arripotentis imago.
 Hadriacis hęc placidum caput extulit undis,
 Eique datur indomito frena ponere mari.
 Nil vulgare habet, illi magna omnia, summo
 Materies aequanda polo, & sublimibus astris.
 Menia nulla ipsā cingūt Lacedemonijs instar;
 Sed natura situm, muro potiore tuetur,
 Aequoris effusi late stagnantibus undis;
 Pius Numinum labor, gloriaque Neptuni.



INTERLOCVTORI.

Venere, con le Gratie, lo Scherzo, e le Ri-
 Nettuno Dio del Mare. (pulse.
 Anfitrite moglie sua.
 Glauco.
 Gelosia, con l' Inuidia, & il sospetto.
 Sdegno d' Amore.
 Apollo.
 Diana.
 Giunone.
 Ope.
 Minerva.
 Mercurio.
 Eolo.
 Marte.
 Galatea.
 Vulcano.
 Gioue.
 Flora.
 Pomona.
 Saturno.
 Plutone.
 Cerere.
 Bacco.
 Fauonio.
 Pane.
 Cupido.
 Coro di Ninfe Marine.
 La prima Scena è finta ne i lochi paludo-
 si, e maritimi, ne' quali fù prima fon-
 data Venetia.
 La seconda Scena, è l'istessa Venetia.



PROLOGO.

Venere, le Gratie, lo Scherzo,
e le Ripulse.

V. **P**oscia, che ardita, e pronta,
Per compiacere, & obedire insieme,
Come pur deue al suo gran Zio Net-
Quasi noncia felice (uno,
De le amoroſe paci,
La Dea del terzo Cielo,
Venere d' Amor madre hor ſi riuela
A queſti hor lieti, e fortunati lochi,
Per far quiui d'intorno
Co'l laſciueto piede, e con la viſta,
Gioir la terra, e innamorarſi il Cielo;
Bella ſchiera beatrice
De gli animi gentili, e innamorati,
Meco te'n vieni ardita, c' hoggi ad onta
Di Cupido mio figlio, e tuo Signore,
Voglio, che tu da queſte chiome d'oro,
E da queſt'occhi ſiammeggianti, e vaghi,
Dal mio parlar, dal riſo, e da ogni altro atto,
C' hoggi di in mè ſi vegga
Lacciuoli inieſſi, auenti fiamme, e dardi,
Onde ogn' un ſia mia preda,
Ogn' un de l' amor mio auampi, & ardi.

Vos

Voi però mie dilette
Belle Gratie figliuole,
Delicie mie, de gl' homini, e de' Dei,
Giunta, ch' io ſia dauanti al gran Nettuno,
Ad Anſirite, e à tutti gli altri Dei,
C' hoggi eſſer de non quiui congregati,
Queſt' un ſempre offeruate,
Che ò ſieda, ò parli, ò penſi,
O' lieta i paſſi moua, ò ridi, ò guardi
Sempre inuiſibilmente,
In qual' atto ſi voglia riſediate
Care diſpenſatrici
Di voi medeſme à l' alme innamorate.
Tu ſcherzo, che con grati
Amoroſetti giochi,
Lieto d' amor condiſci ogni dolcezza,
S' auren, c' hoggi m' accada,
Miſchiare alcuno amaro
Con le amoroſe paci,
Tu fanne eſca gradita
D' ogni alma, e d' ogni core,
Onde poi maggiormente
In un s' inſiammi, e ſi addolciſca amore.
E voi Ripulſe amate,
Siate dolci ripulſe,
E non fieri diuienti,
Ch' io qui meco vi traſſe
Non perche diate noia,
Ma perche ſiate ſolo,
E vero condimento d' ogni gioia.
Gr. Bella Madre d' Amore,
ſia pur certa, e ſicura,
Che à la tua gran beltade

Per

14 PROLOGO.

*Per noi tue fide ancelle,
S'accrescerà la gratia,
Et al tuo gran splendore
S'accrescerà l'ardore.*

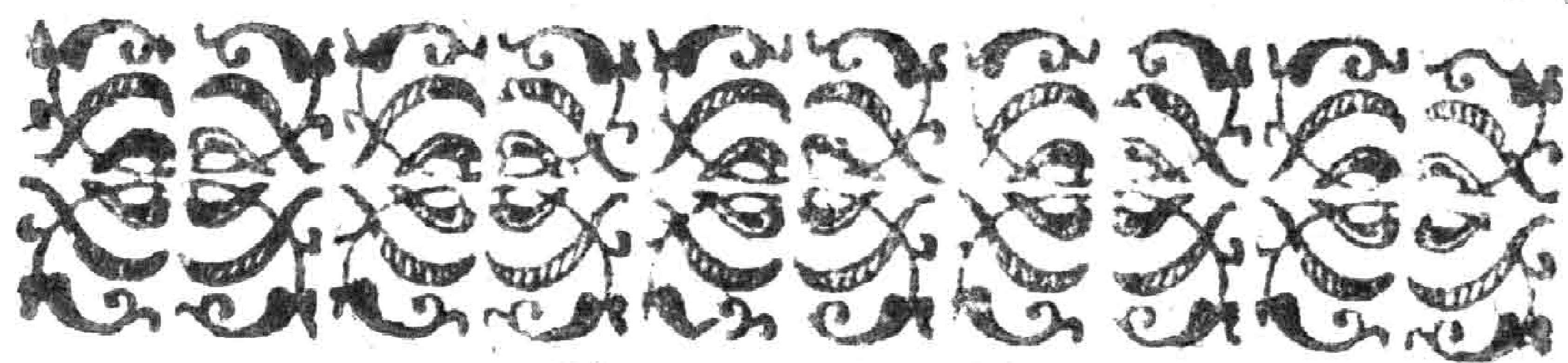
*Sc. Et io Madre, e Signora,
Qual si voglia sinistro aspro accidente,
Che frappor si potesse a' tuoi diletti,
Transformerò con inusato gioco
Tutto in ardente, & amoroso foco.*

*Rip. E noi, vere sorelle
De l'amoroso Scherzo,
Ti promettiamo ò Dea,
Ogn' hora via più ardite,
Di far le gioie tue più saporite.*

*Ven. Hor se ne andiamo adunque, e tanto appunto
Oprate cari miei dolci tesori.*



ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Nettuno, Anfirite moglie sua,
e Glauco.*

N. *P*ossoti hormai scoprire, ò dimostrarte
De l'amor, ch'io ti porto, ò mia Anfirite
Piu manifesti, e indubitati pegni (te,
Di questi, c' hoggi ti dimostro aperti?
Che piu m'auanza usar per farti certa,
Che Nettuno sia tuo? che piu mi resta,
Ond'io far possa del tuo amore acquisto?
Sdegnai per te l'amor di Teri, e Dori,
Per amor tuo mè stesso abbandonai,
Feci di mè stesso à te mia vita dono.
Ecco però, c' hoggidì sol mi resta,
Ch'ergendo al nome tuo, come desii,
Noua, e bella Citade, il tuo volere
Per opra mia si adempia in tutto, e appaghi.
Ma pur da mè sia questo anco esequito,
Da che per mè null'altro hoggi si aspetta,
Che tu sola del suo, in cui si deue
Stabilir di fondarla ti compiacci.

*An. Nettuno Signor mio, come fouerchio
Fora il voler prouar, che'l Sol risplenda,
Così disconuenevole stim'io,
Che tu, per scoprirmi l'amor tuo,*

Novelli

Nouelli testimoniij addur mi tenti;
 Che sì sicura son, così son certa,
 Che quanto amar si può ami Anfitrite,
 Che ciò d' uopo non hà di proua alcuna.
 Anci, che s'io riguardo
 Ai fauori, e à gli honorè,
 Da tè già receuti,
 Transfondono di tanto ogni mio merito,
 Ch'io posso veramente confessare
 D' esserti sì obligata,
 Ch' in mè non resta parte,
 Che per nouo fauore
 Io ti possa offerire, od obligare.
 Ond' io, che tutta tua, perciò, mi trouo,
 Nulla (cor mio) più olire
 Debbo desiderare,
 Di ciò, di che tū stesso ti compiacci,
 Di volermi honorare.
 Net. Di tanto io mi compiaccio, e mi diletto,
 Di quanto, che tū stessa da gl' effetti,
 Ne l'opre mie da tè causate apunto,
 Lieta non men, che generosa meco
 Insieme ti compiacci, e di diletto,
 E nulla più: però, c' hauendo io fatto,
 Da che coteste tue benigne luci,
 Da che cotesto tuo sereno volto,
 Doue pietà, doue beltà sfauilla,
 Sono de gl'occhi miei, de l'alma mia,
 Due chiare stelle, un uiuo Sole ardente,
 Che stabilmente (dico) hauend'io fatto
 Del tuo proprio voler legge à mè stesso,
 Ben si ricerca, ben conuiensi ancora,
 Ch' in questo il tuo volere al mio precorra.

Anf.

Anf. Quell' alia singular benigna gratia,
 Che mi sai Signor mio di poter hoggi
 Conseguir tanti honor de' tuoi fauori,
 E consequentemente
 Quel libero voler, che a' miei desiri
 Tū sì benignamente vuoi sopporre,
 Mentre, che in mè si volue, e si trasmette,
 Quasi raggio solare,
 Ch' in specchio fiede, e torna,
 Con nobile riflesso
 Reciproco à te riede;
 E quiui raggirandosi in sè stesso,
 Di quella cortesia, ch' iui soggiorna,
 Via più di tria s' illustra, e più s' adorna.
 Net. Si come hora per mè molto s' apprezza
 Quei raggi di virtù, che appaion fucri,
 Quasi lumi in chiusi in chiari vetri,
 Da questi tuoi cortesii alti pensieri,
 Così non posso ancor non ammirare
 De la tua propria innata gentilezza
 Vn nouamente à mè scoperto effetto;
 Il quale ancor, che assai lodenol sia,
 Se miro à la cagion, che lo produce,
 E' in parte nondimeno à mè discaro.
 E perche intendi il mio pensier più aperto,
 Render ti dei sicura, che io mi aueggio,
 Che tū di quel, ch' entro al tuo sen riserri,
 Timidetta recusi il ver scoprirmi;
 E questo al mio pensier uia più si aceria.
 Quanto ch' io tē, hor, che saper desio
 Sopra di questo il tuo voler interno,
 Nel discoprirmi ciò, che m' accennasti
 Dianzi, di prima meno arditamente scorgo;
 E pur.

E pur, se ti souien, già mi dicesti
 Di questo loco quì non compiacerli.
 Io per tanto, vedendo, che tù vuoi,
 Per vincer mè di cortesia, iè stessa
 Discompiacere, in ciò se non dir posso,
 Che tù de l'amor mio hoggi diffidi,
 Ilche non leggiermente mi disgusta.

Anf. Non nego, Signor mio, che à quella mia
 Perauentura troppo alta richiesta
 D'assai non precorresse il mio pensiero,
 Et ambo insieme tutti i meriti miei,
 A l'hor, che tù il mio desire inteso
 L'innata cortesia, che in tè risiede
 A compiacermi disponesti pronto:
 Ma come in gratia Signor mio douea,
 O' come sia già mai, che à mè si aspetta
 Lo far scielta del sito, in cui si deue
 Drizzar la gran Cittade, à cui s'accingi,
 S'arbitro esser ne deue il gran Consiglio
 De tutti i Dei, da tè per questo effetto,
 Come dicesti, quini hor conuocati?

Net. La presenza de' Dei quì à mia richiesta,
 Per compiacer iè sola congregati,
 Non è per fare à lor piacer del loco
 Electione, in cui hoggi si deue
 L'alta Città, che tù desii fondare,
 Ma solo, il sito à questo fine eletto,
 Per prestarci in fondarla il lor Consiglio,
 E in sì grand'opra il loro aiuto ancora:
 Che solo il tuo volere in ciò s'aspetta:
 Che se ben'io, perche tù già volesti
 Lasciar del sito a mè l'electione,
 Questo quì solo al fin trà tanti scielti,

Eglè

E gli Dei, per ciò, quini anco inuitai,
 Il tuo parer però pria, che l'altrui
 Concorrere ui deue, e il tuo volere.

Anf. Po'cia, che à dir mi inuiti, anzi m'astringi
 A scoprirti più à dentro il mio pensiero,
 Ti dirò, Signor mio, un dubbio solo,
 Che v'è trà sè la mente curiosa
 Quinci, e quindi aggirando, & egli è questo,
 Perche così tù vogli fondar quini
 Cotesta tua Città frà questi lochi
 Paludosi, e maritimi, potendo
 Ciò fare, ne i più rari, e ne i più scielti
 Lochi, e siti del mondo.

Net. Sò che desii, che sia, per opra mia,
 Al bel tuo nome una Cittade eretta,
 Che vinca di bellezza ogni altra in terra,
 Et io per compiacerli hoggi d'è questo
 Aspiro solo, à questo solo attendo;
 Et accioche il tuo desire, e il mio,
 L'uno per l'altro compiaciuto resti,
 Cotesto sito à questo fine elesti.
 Ma perche anco n'intendi la cagione,
 M'ascolta, e il dubbio tuo quinci sia sciolto.
 Trà le Città famose, e hoggi al mondo
 Di nome, e di splendor se n'vanno altere,
 Di nome, e di splendore, altra, e prima
 D'ogn'altra se ne u'è famosa Roma,
 Roma, che tien del gran Rettor del Cielo
 Qu'è giù la grande, & alta monachia.
 Hor douena'io per compiacerli hormai
 Fondare una Cittade à' tuoi gran meriti,
 Al tuo gran nome, e ad opra mia condegna,
 Nè volend'io, che punto inferiore

Di

Di materia eccellente, di artificio,
 Di genti bellicose, e di rogate,
 Di Republica, e d'ottimo gouerno,
 Sia de l'antiqua Roma; ecco, che quiui
 Volendo iù, tal di fondarla intendo,
 Ch' emulando il superbo antiquo Impero
 De l'antiqua Republica Romana,
 E le viriù seguendo, e il gran valore
 De' suoi prischi Aui, tanto il capo estolli,
 E il nome suo, che di sonora fama
 Di grido, di grandezza, e di splendore
 In mare, e in terra al par di lei se'n vada.
 Anci perche di tanto ell'anco ecceda
 Roma di sito, in arte, & in stupore.
 Di quanto, ch' ella gloriosa in terra
 Ogn'altra gran Cittade hoggidì eccede,
 Non sopra colli, ò in altro eccelso loco,
 Ma quì, se iù vorrai, quiui trà l'acque,
 Nel sen del mare di fondarla intendo;
 Che quiui ella fondata, ne sia detta
 Pregio d'Italia, gloria de l'Europa,
 Miracolo, e stupor del vniuerso.

Anf. Resto assai compiaciuta hauer ciò inteso:
 Ma perche se iù vuoi così frà l'acque
 Far così bella, rara, & eccels' opra,
 Ciò far più tosto vuoi tra questi mari,
 Che in altri del tuo Regno, che son tanti?

Net. Principalmente perche quiui sia,
 Ch'è'l giardin (si può dir) di tutto il mondo:
 Cbe giardino del mondo apunto, apunto
 La bella Italia à ragion dir possiamo,
 E poi perche quì ricourrar si deue
 D'Antenore il Froian l'illustre prole;
 La quale

La quale dopò hauer costantemente
 De' Barbari crudeli il gran furore
 Per molti anni sofferto, a stretta al fine
 Di abbandonar gli Euganei colli suoi,
 Quiui ripullulando, arditamente
 Ripigliera l'antiquo suo valore,
 Riprenderà lo Stato suo perduto,
 Farà nouo dominio, & al suo Impero
 Soggiogherà Città, Regni, & Imperi.
 Quiui gl'illustri suoi figliuoli inuitti,
 Che saran detti lungamente Enei,
 Ponendo vn'V auanti l'E Veneti,
 Detti saranno, indi da lor VENETIA
 Questa nostra Città sarà chiamata.
 Anf. Alte son le cagioni, alti i pensieri;
 Sortiscan dunque al tuo desire eguali:
 Ch'io per mè già sì consolata resto
 D'hauer co'l scioglimento di quel dubbio,
 Che m'inquietaua l'animo, e la mente,
 Inteso l'alto fin, ch' à sì bell' opra,
 O mio dolce Signor' hoggi i' inuina,
 Che non è spirito alcun, non è alcun'alma,
 Che per qual più si voglia alta cagione,
 Hoggi senti letitia, ò gaudio proua,
 Di questo spirito, e di quest' alma à paro.
 E se à mè gratie tali hoggi concesse
 Foffero di poter, come, ch'io debbo,
 Ringratiarti, e come, che desio
 D'assai oltra lo stato, in ch'io mi trouo,
 Io mi reputerei esser felice:
 Ma da che quanto in ciò cresce il desire,
 Manca tanto il potere, il mio pensiero
 A procurar cagion fia sempre inteso,
 Ond'io te'n possa dimostrar sicuri D'un

D'un' acceso desio veraci effetti.
 Net. Come quei tuoi sì affettuosi pregi,
 Porti perch'io per compiacermi pronto
 Mi disponessi già souerchi furo,
 Così questi dal tuo spirito gentile,
 E del tuo amore indubbiati pegni,
 Presso di mè (cor mio) loco non hanno.
 T'affida pur, pur ti assicura hormai,
 Che perche iù ne resti compiaciuta,
 Per mè porrassi in sì bell'opra ogn'opra.
 Hor ecco Glauco, che di quà se'n viene.
 Glauco di doue vieni, e che mi dici?
 Son tutti ancora congregati i Dei?
 Gl. Signor già tutti congregati sono,
 E vansi incaminando à passo, à passo
 Al loco del Consiglio, oue non altro,
 Che iè Signore, & Anfirite insieme
 Si stà spetando, e à punto me'n veniuu
 Di costà adesso à fartelo sapere.
 Net. Hor' Anfirite mia, n'andiamo adunque.
 Anf. *Faciam quel, che ti aggrada.*

SCENA SECONDA.

Gelosia, con l'Inuidia, & il Sospetto,
 e lo Sdegno d'Amore.

G. **Q**ual forza, è qual poter d'altero nume
 Da le più dense, e tenebrose parti
 Del cieco abisso al mondo & à la luce
 In questo eccelso di Nettuno Impero
 Con questi pronti miei fidi seguaci
 Traudo mi conduce, & à che fine?
 Che

Che se tal' hora pur vengo chiamata
 Dal fiero auerno da gl'oscuri chioftri,
 Doue fatal destin m'hà condannata
 A tormentare iui aspramente l'alme,
 A riuedere il Sol, non mai trà questi
 De le grand'opre mie lochi s'indegni
 Condotta fui, ma ne le più famose,
 E celebri Città de l'uniuerso;
 Oue ne i più superbi alti palagi,
 E ne i più rari, e illustri regi alberghi
 Habitatrice fatta, atro veneno
 Sparsi ne i petti, & ogni core amante
 D'inuidia riempiendo, e di sospetto
 Mi fei d'ogni bell'alma alfin tiranna.
 Tù però, che con tanto impero ardisti
 Colà giù scender ne i tartarei chioftri,
 E con tanto furor quivi anco trarmi,
 Chi sei, di doue vieni, e oue conduci
 Mè hoggi con l'Inuidia, & il Sospetto?
 Sei tù de la gran Dea Ciprina forse
 Il gran figliuolo, il gran Cupido. Amore?
 Quello, che spesso il furibondo Marte,
 E il gran Tonante scender fà dal Cielo?
 Quello, che sceso ancor giù ne l'Inferno
 Fatto amante Pluton quivi lo trasse?
 S. d' A. Non son Cupido, Amor non son, d' Amore
 Lo Sdegno io son, che dal mio gran signore
 A voi mandato qui meco vi trassi,
 Perche à la più famosa, & alia impresa,
 Che in qual si voglia parte unqua faceste
 Hoggi ministri infausti io ui destini,
 Pertanto m'attendete. In questo loco
 Dcuendo, come hà fatto congregare
 Il gran

Il gran Nettuno insieme tutti i Dei,
 Per douer poscia con il lor consiglio
 Stabelir di fondar noua Cittade
 Eretta al nome d' Anfirrite sua,
 Sdegnato hà d' inuitare il mio Signore,
 Il gran Cupido, quasi, ch' egli fusse
 Del suo Consiglio, e di tal' opra indegno;
 Quinci però prendendo occasione,
 Venere di lui madre, ch' inuitata
 Fù già dal Zio, a' vani suoi pensieri
 Di dar effetto, ella sta mane hauendo
 Con lusinghe Cupido in seno accolto,
 Gli fece tanti, e inusitati veci,
 Ch' al fin vinto dal sonno, in un de' suoi
 Ameni, & odoriferi giardini
 Sopra un letto di rose, e di viole
 Ripostolo à giacer subuamente,
 Tutta di punto in diligenza ornata,
 Seco prese le Grazie, e insieme ancora
 Lo Scherzo, e le Ripulse, e il Ciel gioire
 Facendo intorno, quì volando venne,
 Deluso mi lasciandolo, e schernito.
 Indi à poco destato il Dio d' Amore
 Questo intendendo di grand' ira acceso,
 E da giusto furor sospinto, à voi
 Frettoloso mandommi, accioche quiui
 Trattiuui, meco al gran Consiglio insieme
 Inuisibili andiamo di Nettuno,
 Et ad onta di lui, e di sua madre,
 Con nouo, fiero, e inusitato r'odo
 Perturbiamo il Consiglio, insieme, e l'opra.
 Anci per vendicarsi maggiormente,
 E de l' uno, e de l' altro oltraggio insieme,
 Egli

Egli commesso m' hà, che vaneggiare,
 Et in maniera tal qu'ui d' intorno
 Faciamo i Dei, che irresoluti al fine
 Di pensieri diuersi, e di sospetti,
 Di risse, e gare, d' ire, e di furori,
 D' inuidia, e gelosia tutti ripieni,
 L'opra irà lor proposta abbandonando,
 Ad onta lor, confusi hoggi partire
 Di quì con loro infamia siano astretti.
 Tù Sospetto però, tù Inuidia auanti
 Arditi andate, e tù, che vendicare
 Del mio Signor l' offesa hoggi pur deesi,
 Esecutrice, e pronta, Gelosia,
 Homai i' accingi meco à tanta impresa.
Gel. Del tuo Signore, al cui poter non posso
 Non obedir' eccomi e pronta, e presta,
 E fedel serua: Andiamo, e i' assicura.
 Ch' à fatto così celebre io m' accingo
 Con tanto ardire, e di tal forza mi armo
 Con questi miei, c' hoggi vedrai per noi
 Sparsi di frenesia incendio tale,
 In queste parti, che d' amaro fele
 Farassi ogni più dolce, e lieta gioia
 De i congregati Dei, e da i lor petti
 Scaturir sentirai à mille, à mille
 Risse, ire, timor, doglie, e sospetti.

C O R O F E R M O.

A Mor seco guerreggia,
 Seco guerreggia veramente Amore;
 E mentre, che s' accinge
 Ardito al gran duello, e ualoroso

Del suo voler, del suo valore armato
 Entra ne lo stecato,
 E seco stesso à colpeggiar r' astringe,
 Vinto, e vittorioso
 Sè solo à se pareggia
 D' ardir pugnando, e sè da sè uagheggia
 Nel più cocente martiale ardore,
 Hor uinto inuitto, hor uinto vincitore.

Quinci sotto l' insegna
 Sua sempre seco in un punto apre, e serra
 A battaglie amoroze
 Il cielo, gl' elementi, huomini, e Dei;
 Quiui attendendo i vinti, e i vincitori
 Palme, glorie, & honori;
 Ch' egli à questi, & à quelli gloriose
 Spoglie dona, e trofei;
 Quiui in litigio insegna
 Pace goder, quiui glorioso ei regna;
 Così nel ciel. ne l' aria, in mare, e in terra
 In perpetua union fa eterna guerra.

In questa singolare
 Sua pugna Amor tutto ama, e con interna
 Virtù latente aletta
 A riamar' il tutto; nè u' è cosa,
 Che in questo glorioso almo certame,
 E non entri, e n. n. ame
 Anci quiui il pagnar tanto diletta,
 Ch' oue più perigliosa,
 E graue mischia appare,
 Là ciascun vole di sè proua fare,
 Ch' ui Amor l' alme con virtù superna
 Ardendo bea, e i cor ferendo eterna.

Così

Così ferendo, e amando,
 In incessabil pugna hoggi sper' io
 Ninfe, vedere Amor far più tenaci
 De le guerre le paci;
 Che trà speme, e timore i cor rotando,
 Ne l' incendio i nutrisce,
 E più gli auua à l' hor, che più i ferisce.

Il fine del primo Atto.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Apollo, e Diana.

A. **Q**uanto un' animo aggravi, e quãto offendi
 Lo girerà cose dubbie vaneggiando
 Hoggidì in mè sicuramente io prouo.
 Poiche s'io uò trà mè considerando
 Qual fine il gran Consiglio di Nettuno
 Così impensatamente habbia sortito
 Addolorato, e stupido ne restò.
 Duolmi però, che forse quindi ancora
 Al medesimo Nettuno sia sturbato
 L'alto pensiero, ond'egli noi pur dianzi
 Hà quivi insieme tutti congregati.
 Ne restò poscia di stupor ripieno,
 Perche vedendo quindi esser' affatto
 Sturbata quella gioia, che i Dei tutte
 Se ne godeano quì sì lietamente,
 Ancor, ch'io vada co'l pensier girando
 Hor quinci, hor quindi non però di questa
 Mutazione lor sì ripentina
 Compitamente la cagion discerno.
 Dia. Il medesimo dolor prouo ancor'io,
 Nè sol per le cagion, che tu n'adduci,
 Ma per molte altre ancor, che à parer mio
 Si potrebbero addurre; e per mè stimo

(Se

(Se se deggio prestare à quel, ch'io scorsi)
 Io per mè dico stimo, Apollo mio,
 Che di ciò tutto Venero si stata
 Cagione principale. e così è certo.
 Non offeruasti forse
 Quei molli detti suoi,
 Quei suoi lascini sguardi,
 Quel suo riso modesto,
 Gl'impudichi suoi gesti, i scherzi, e i nodi.
 Ond'ella già deposto
 Quel debito rispetto e riverenza,
 Che al loco, e à circostanti ella douea
 Hor' à questo, hor' à quello,
 Vcellatrice sealtra
 Tendeva noue panie, e noue reti?
 Da l'altra parte non haè tu veduto.
 Che'l marito di lei Vulcan geloso
 Ogni detto di lei, e ciascun'atto,
 Sdegnoso in fronte, e folgorante gl'occhi
 Tutto raccolto in sè staua attendendo?
 Chi haurebbe in riguardarlo non stimato?
 Ch'egli al fine iscoperto non hauesse
 Quell'infocata rabbia, che auampare
 Se gli vedea di gelosia da gli occhi?
 Ch'altro aspettar poteasi da costei,
 Così lasciaua, e così ardua essendo?
 S'ella tante lasciuie, e tanti sguardi
 Da canto hauesse posto, e tanti scherzi,
 Vulcano di dolersene con Gioue
 Cagione alcuna non haurebbe hauuto;
 Nè quinci Marte furibondo poi,
 Di lei prendendo à torto la difesa,
 Hauria dato cagione à gl'altri Dei,

B

3

Chi

Chi l'errore di Venere iscusando,
 Chi fauoreuol di Vulcano effendo,
 Di fomentar sospetti, ire, e furori
 Trà gl'altri dependenti, e partiali,
 Onde ne seguì poi, che dal Consiglio
 Vulcano, e Marte irati, e seco insieme
 Molti altri de gli Dei, e in fine tutti
 Furibondi leuandosi, il Consiglio
 Restò come vedesti, anco imperfetto,
 E se'n vanno per ciò quì intorno errando,
 Di ciò, che seguir debba ancora incerti.

Ap. Tu in uero al uero in questo i' opponesti:
 Ma il dubbio mio pensiero altrove mira:
 Penso com'esser possa, che Anfirite,
 Che dianzi hauea tutta festosa, e lieta
 Raccolti tutti noi mostrando hauero
 Di cotesto Consiglio estrema gioia,
 Sia così tosto, così fieramente
 Di uiso, e di parlar tanto mutata,
 C' hora dimostri hauer noi tutti à sdegno,
 Nè indouinare la cagione io posso.

Di. Di questo io non mi auidi: offeruati bene,
 Che Giunone al suo solito gelosa
 Furtiuamente i sguardi, e le parole
 Attendendo di Gioue, irata alquanto
 Sussurò un non sò che d'Ope à l'orecchio.

Ap. Eccola apunto, che di quà se'n viene,
 Et Ope seco.

Di. Diam loro loco adunque, e se n' andiamo
 A veder ciò che sia seguito.

Ap. Andiamo.

SCENA

S C E N A S E C O N D A.

Giunone, & Ope.

G. **C**Redi à la messa tua fida Giunone,
 Ope madre, e Signora,
 Che à Gioue non più moglie, ma sorella
 Infelice mi treuo:

E ben se mi conuiene
 Più di sorella, che di moglie il nome,
 Poscia, che'l traditore
 Via più meco è fratello, che marito.

Ope. Giuste son le querele, e giusta ancora
 (Per quel, ch'io stimo) è la cagione, ond'ardà
 D'amoroso d'sio diletta figlia:

Ma l'amor tuo però non dè turbarti.
 Nè men di Gioue la sospetta fede;
 Anci con honestà uera, ò più tosto
 Con honesta vergogna temprar deui
 Il tuo souerchio ardore,
 Il souerchio dolore;

„ Che casta moglie, e pura alfin dè fare

„ Con purità d'affetto

„ Del voler del marito à sè diletto.

Giu. Dunque sopporterò, che mal mio grado,
 Egli del'amor mio già fatto schiuo,
 Con le riuoli mie prendi diletto,
 Mè qual negletta vedoua lasciando
 Sola, e fredda nel letto?

Ope. „ Come discreto fabro

„ La sua fucina suole

„ Spruzzar d'acqua souente

B 4

Per

33 Per nutrirvi l'incendio,
 33 E far la fiamma sua via più cocente;
 33 Così suole tal'hora
 33 Gentil Sposo amatore
 33 De l'amata in presenza
 33 Finger di nouo amore
 33 Hauer legato il core:
 33 Non, ch'egli dia nel petto
 33 Ad altro amor ricetta;
 33 Ma solo per destare
 33 Con ameroso oltraggio
 33 De l'amata nel core
 33 Via più viuo l'ardore. Hor così figlia
 Forse deue anco far teco il tuo sposo.
 Perche poi de l'incarco
 Noua pace facendo,
 La rintuzzata fiamma,
 Che tepida boll'ha
 In te via più si accendi, e più si anima.
 Giu siasi come à te pare,
 Ch'io no'l sò, nè l'intendo:
 Ma come esser può mai, che ciò sia vero,
 S'egli punto di mè non si compiace?
 S'egli mal grado mio
 Segue qual più gli aggrada, e gli diletta?
 Non ti ricordi forse, come assonse
 Calisto in Ciel ver l'agiacciato Polo?
 Non ti souiene, com'ei collocasse
 Costà sù ancora il Bue,
 Ch'à lui per l'onde Europa trasse in Cretta?
 Non sai tu d'Orion, che in fiera vista
 A tutti gl'altri Dei pone spauento?
 Non sai tu d'Izo, e d'altre cento, e mille,
 Che

Che son del poco amor, ch'egli mi porta,
 E de l'infame suo gran vitupero
 Veraci, e indubitati testimoni?
 Et tu vorrai suadarmi,
 Che sian cotesti in lui segni d'amore?
 M'andiamo pur, che s'hoggi mi vien fatto,
 Gli farò ben veder quanto, che puote
 De l'offesa Giunon l'ira, e lo sdegno.

S E N A T E R Z A.

Mercurio, e Minerua.

M. S' Egli è vero Minerua, che gl'antiqui
 Amorosi de' Dei gelidi affetti
 Habbino di Nettuno hoggi sturbato
 Il gran Consiglio, e l'opra, come vanno
 Alcuni (come dici) diuisando
 Possiamo dir, che sia felice incontro,
 Che sia di breue in lieta pace volto,
 Com'alre siate pur seguir vedesti,
 Da che (s'egli è così) Amor sie stato,
 C'haurà ciò cagionato.
 Min. Se da l'effetto à la cagion riguardo,
 Dal canto mio uia più difficil stimo,
 Che cotesto disconio, che tu chiami
 Cortese incontro in lieta pace iorni,
 Per opera d'Amor seguito essendo,
 Che se da qual si voglia altro accidente
 Origine trahesse.
 33 Perche trà le cagioni più potenti,
 33 Che dal dritto sentiero al camin torto
 33 Traggono huomini, e Dei,

„ Non è potenza alcuna,
 „ Che maggiormente isforza un' alma, ò un core
 „ Di quella, che dipende
 „ Da un' amoroso, e gelido timore.

Mer. „ Douunque Amor risiede, è sèpre Amore,
 „ Nè d' altro si compiace,
 „ Che qual si uoglia guerra
 „ Cangiar' in dolce, & amorosa pace.

Mi. „ S' egli è così, dourebbe anco ad amare
 „ Sempre l' alme inspirare:
 „ Ma ciò non ben si vede,
 „ Però, ch' egli ben spesso
 „ Così la pace isdegna,
 „ Che nel medesimo amore odiare insegna.

Mer. „ Questa appunto è d' Amor gloria, e trofeo,
 „ Far, che gli suoi seguaci
 „ Sian crudeli: à sè stessi,
 „ Perche in amor' altrui sian più tenaci.
 „ Quinci però ben spesso
 „ Per ben' amar l' amata
 „ L' Amante odia sè stesso,
 „ Et in pace odiosa
 „ Gode guerra amorosa:
 „ Che quel dolce veneno,
 „ Ch' Amor' infonde, è tale,
 „ Cha fà l' alma goder nel proprio male.

Mi. „ Non sempre odio, & amore
 „ Trà l' amante, e l' amata hanno i lor fini:
 „ Ma souente passando
 „ De' riuoli ne i petti
 „ Di modo gli riempie
 „ D' odiosi sospetti,
 „ Che poscia l' alme, e i cori

„ S' armon d' ire, e furori, e di quà vanno
 „ Spesse volte soffopra
 „ Non sol Regni, & Imperi,
 „ Ma tutta ancor la terra
 „ S'empie tal' hor di guerra.
 „ Talascio quì d' addurtene gl' essempi
 „ Infiniti vedutone, lasciando,
 „ Che sian Specchio ad ogn' uno
 „ Del superbo Illion l' alte ruine.

Mer. Se tal' hora sturbati i petti, e l' alme
 „ Ne vengon pure, e se gli Regni, e insieme
 „ Gl' Imperi, e il mondo tutto anco tal uolta
 „ Volto è soffopra, non però si dene
 „ Ascriuerne ad Amore la cagione.

„ Perche se questo auiene
 „ Non è sua crudeltate,
 „ Non è sua volontate;
 „ Ma la sola sciocchezza
 „ Ma la sola ferezza
 „ De' miseri viuenti
 „ Vani, folli, e imprudenti;
 „ Però, che auidamente,
 „ Insidiosamente,
 „ Corrono senza freno al lor talento,
 „ E quel, che douerebbe
 „ Esser dono d' amore,
 „ Se lo rubbano à forza
 „ Pieni d' empia libidine, e furore.
 „ Quinci nascon le risse, e le contese,
 „ Quinci ne vengon gl' odij, e i fieri sdegni;
 „ Quinci le offese, quinci le vendette,
 „ Quinci le occision, quinci le morti,
 „ Origine traendo in un s'abbatte.

S'abbassa, e mista, E empie di terrore
 In vn solo momento i scetiri, e i regni,
 Le corone, gl' Imperi, e'l mondo tutto:
 Simile à punto fù quella cagione,
 Ond' hebbe Troia al fin l'ultime strida.
 Che se l'infido Paride contento
 S'appagaua goder' Elena bella
 Nel di lei patrio albergo, come Amore,
 Già concesso gli hausa,
 Con Elena rapita non haurebbe
 Recato à Troia ancor l'ultimo eccidio.
 Da simile cagione
 E' risorto il furore, onde Vulcano
 Sopportar non potendo al fin di Marte
 Gl'insidiosi cliraggi
 Sossopra hà posto i congregati Dei:
 Che se Marte satollo si rendeuu
 Per à l'hora mirar Venere in faccia,
 Nè fosse ito più oltre
 Con cenni, e con parole,
 Non seguua vn'error sì capitale.
 Ma seguiamo il cammino hormai.
 Min. Seguiamo.

S C E N A Q V A R T A.

Nettuno, Eolo, & Anfitrite.

N. **L**A crudele, e peruersa empia fortuna,
 In somma Eolo mio audace ogn' hora
 Ad ogni bell' impresa, e à ogni bell' opra
 Se oppone insidiosa, e si attraversa.
 Eolo. Che s'opponghi fortuna, e che contrasti
 Al tuo

Al tuo voler non dà parerti strano
 Signor, ch'è di lei proprio antiquo stile
 Interromper mai sempre
 De' grandi i gran pensieri, insieme, e l'opre:
 Hauer però di lei tema non deui:
 Che vede alfin l'iniqua à chiunque ardito
 Rioltatosi à lei le mostra il uolto,
 Et animosamente le v'contra.
 Ma ecco, che di nouo
 Frettolosa Anfitrite anco ti segue.
 Net. Attenderla bisogna.
 Anfitrite, cor mio, u'vai sì in fretta?
 Anf. Quell'affanno crudele, e quel dolor,
 Che mi perturba l'animo, e la mente,
 Vedendo t'è sì sconsolato, e mesto
 Irte ne qu' d'intorno, à t'è mi trahè,
 A t'è, che d'Anfitrite, e del suo core
 Sei vera, e sola, e fida calamita.
 Deh di gratia Signor non ti lasciare
 Così in preda al dolor, che t'ù dij bando
 A la gioia, e al diletto: che se bene
 In parte il tuo pensiero hoggi è interrotto,
 Non però al duol ti deui dar sì in preda,
 (S'altro affanno però non ti molesta)
 Che t'ù te'n debbi ir solo
 Da gl'altri Dei lontano,
 E particolarmente mè lasciando
 Senza di t'è al duol misera preda.
 Net. Anfitrite Consorte anima mia,
 Altro dolor non mi tormenta il petto,
 Nè da t'è m'allontana, che quel solo,
 Che nasce dal dolor, ch'in t'è rimiro.
 Quinci perche ved'io, che sì t'affliggi,

Perche non si dia effetto al tuo desire
 Co'l fondar la Città, ch'io ti promisi,
 Ne uado quì d'intorno pur pensando,
 Che mezo io tenir debba per potere
 Gli Dei quì congregati, hor quì dispersi
 Redur' insieme, e con lor poi si dia
 Al tuo desire, e al mio subito effetto.

Anf. Qual si sia la cagion, qual sia la cura,
 Che da mè r'allontana, Signor mio,
 Di saper non ricerco,
 Nè ricercar la deggio: egli è ben vero,
 Che perche veggo, che quelle accoglienze
 Vsite fra noi hoggi ricusi,
 La cagion non sapendo,
 Nouo dolor mi preme, e mi tormenta:
 E quinci volentieri intenderei
 (Se per il mio desire non trascende
 Quei termini, che teco mi prescriue
 Quella gran riuerezza, ch'io ti porto)
 E quinci volentier (dico) saprei
 Qual'amaro disgusto s'interponga
 Trà la gioia d'entrambo, & il diletto.

Net. L'istessa è la cagione, istesso è il duolo,
 Che pur dianzi t'hò detto, nè altro puote
 Turbare il mio pensier, che'l non potere,
 Come vorrei, dar fine al tuo volere.

Anf. S'egli è così, quì termini il tuo duolo,
 Che'l mio voler quì terminato resta;
 S'abbandoni l'impresa, e ne torniamo
 D'onde partimmo.

Net. Il concetto dolor cessar non puote
 Durante la cagion, che lo produce:
 Haure il mio però non può quì fine,

Per-

Perche tu dia al tuo voler quì fine,
 Ch'è me l'esser vietato il dargli fine
 E' quel che'l mio dolor'ogn' hora accresce;
 Onde se pur desii vederne tosto
 Mè sciolto affatto, non ti spiaccia, ch'io
 L'impresa, à cui m'accinsi à fin conduce;
 Che poi, che tu desii, che se n'andiamo,
 Neuo aggiungendo al mio desio desire,
 Procurerò quai sian più breui modi,
 Perche si rechi al tuo desire, e al mio,
 Et al duolo d'entrambo hoggimai fine!

Anf. Hor vanne adunque.

Net. A riuederci.

Anf. A Dio.

Iola. Ahi perfido, e crudele, ahi fiero inganno:
 Vanne, vattene pur nouello amante,
 Che se le frodi tue pensi coprire,
 Che ancor non me ne auenga assai t'inganni,
 Ma lascia pur crudele, empio, & iniquo,
 Lascia pur disleal, che forse anch'ie,
 L'arte tua non conoscere fingendo,
 Ogn'arte fia per mè hoggi interposta,
 Et ogni mio poter, perche non resti
 Tanta sceleratezza, e tanta ingiuria
 De l'offesa Anfitrite inuendicata.

C O R O F E R M O.

Sotto sembianza finta
 Scaturisce tal'hor gelida cura
 Del ver tanto dipinta,
 Ch'ogni dolcezza al cor'amante fura,
 Et in mentite aspetto

Ra-

Ragira l'alme in disusato affetto.

Questa di simulata

Immagine coperta, secomena

Doglia tanto gelata,

Che cangia ne gli amanti, & auelena

L'alma gioia del core

In transcendente, e disperato amore.

Quinci in fallace inganno

L'alma infelice del geloso amante

Sente verace il danno,

Che di tal finto mostro il van semblante

In verità mentita

Tal hor toglie al meschino ancor la vita.

Preghiamo Ninse il cielo,

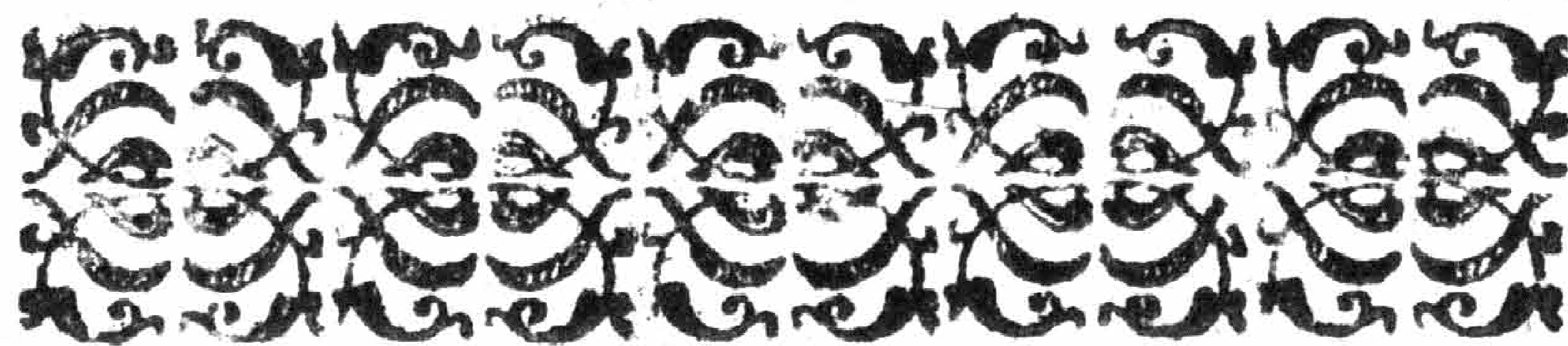
Ch' un tale alpestre gelo, empio, e fallace

Qui non s'urbi hoggi a' nostri Dei la pace.

Il fine dell' Atto secondo.



ATTO



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Marte, e Venere.

M. B Ella Madre d' Amor, siama del mondo
 Che così dolcemente accendi, e tiri
 Al tuo vago splendore huomini, e Dei
 Ch' ogn' uno al suo morir lieto consente,
 Qual' è l' alta cagion, che turbar puote
 Questa tua gentil serena fronte,
 In cui giamai si vidde ombra di duolo,
 In cui felicemente hebbe mai sempre
 Il proprio s'ggio suo la gioia, e il riso?
 Perche di queste tue benigne luci,
 Che d'ogn' intorno ardendo, e scintillando,
 Fendon le nubi, sgombran pioggie, e venti,
 E ci apportano il dì lucente, e chiaro;
 Dove soleano uscir fiammelle ardenti,
 Che accendean dolcemente i petti, e l'alme,
 Lacrime veggio uscir dogliose, e meste?
 A mè, ch' esser sol deggio, esser sol uoglio
 Di te leal depositario, e fido,
 Come tu sola sei la vera pace
 De le mie fiere, e torbide tempeste,
 La cagione hoggimai pronta mi narra,
 A mè la dici hormai, hormai l' esponi;
 E poi da questa mia possente destra,

Da

Da questa forte, e sanguinosa spada,
Cui nulla forza alfin resistere puote
Ogni aiuto, e soccorso ti prometti.

Ven. Il voler di mio Padre, & il precetto,
E' quel, che mi fa guerra, ò Marte, e quello,
Che di mestitia il viso mi perturba,
Che da quest'occhi pur lacrime trabe:
E quando ti sia nota la cagione,
Io ben sicura sono, io ben son certa,
Che ti condolerai del mio tormento,
De le mie tante, e di ui alte sciagure.

Mar. Ch'esser può questo mai poter del cielo?
Narrami la cagion, non più badare,
Non tener più la mente mia sospesa;
Perche di già per l'ossa un freddo gelo
Così rapidamente correr sento,
Che affai sia s'io potrò tenere intanto
Lo sdegno sì, che non mi spinga à un tratto
A crudeltati atroci, ad aspre morti,
Anci à far quiui a questo mar d'intorno
Di spauentoso sangue un'altro mare.

Ven. Poiche così m'imponi, e che ti degni
Di volermi ascoltar, Signor, m'attendi.
Non sì tosto volgesti altroue i passi,
Quando leuati summo dal Consiglio,
Ch'irato, come sai meco Vulcano,
In disparte con Giove alquanto tratto,
Non trouò cagion di querelarsi
Seco di mè via più di prima assai.
Onde mè Giove à sè tosto chiamata,
M'impose, ch'io discompiacer Vulcano
In parte alcuna più non fosse ardata,
Altrimente, ch'irato per vendetta

Mi leuerà quei priuilegi antiqui,
Onde à mè sola di bearne l'alme
D'incomparabil gioia fù concesso;
Quei priuilegi (dico) onde souente
A te mia vita già fui sì diletta.
Et io douro mai sempre esser sopposto
A cotesto decreto? Douro questa
Mia singolar bellezza andar negletta?
Dourammi esser vietato, ch'io non possa,
Qual'hor da le battaglie aspre, & ardeni,
Stanco se non, almen da noia oppresso,
Carco di graue acciaio te'n ritorni,
Dourammi (dico) esser uietato, ch'io
Tè raccogliere non possa? ch'io non possa,
Trattoti l'elmo, e la corazzza, à un tempo
Rasciugarti la fronte, in sen raccorti,
Sgombrar le noie tue, e da le tante
Sopportate fatiche ristorarti?
Ne mè'n dorro, ne piangerò mai sempre.

Mar. Venere, in mè rimira, & à mè solo
Lascia di ciò la cura. I priuilegi,
Che già ti fur concessi, & altri ancora
Se ne vorrai, saranti confirmati,
Di ciò certati rendi, e ti assicura.
Rasciuga dunque il pianto, e rasserena
Queste gentili tue diuine luci,
Sgombra dal petto il duolo, e lieta hormai
Di questa bella tua splendida fronte
Il vago ciel rischiara; e in mè sol poni
Ogni tua cura, in mè riguarda, e in questo
Possente braccio, e in questa ardente spada
Spera, e confida.

SCENA SECONDA.

Galatea, & Anfitrite.

G. **Q**ual sinistro accidente, è qual cagione
 Produur mai può così diversi effetti
 In te Signora mia, che dal piacere
 Al duolo, e dal diletto a' voi sospiri
 Habbi fatto sì tosto hoggi passaggio?

Anf. Lo vedermi schernita da Nettuno,
 De la cui fede dubbitai giamai,
 E la presenza di Giunon, da lui
 Hor così riverita, e così amata,
 E' l' accidente, è la cagione, ond' io
 Di gelido timor mi rode, e limo.

Gal. Anfitrite Signora, che Nettuno
 Consorte tuo ami Giunone, come
 Sospettando ne vai, nè d' affermare,
 Nè di negare ancor chiaro discerno;
 Perche se mi riuolgo à quell' amore,
 Che Nettuno ti porta, io tal lo scorgo,
 Ch' egli creder mi fa ch' altra non ami;
 E s' io rimiro poscia à quei sospetti,
 Sopra quali si fonda il tuo dolore,
 Scorgendoti sì saggia, e sì prudente
 Giusto e uero mi pare il tuo timore:
 Pur dirò anch' io Signora il mio parere,
 Poiche la tua bontade, e la mia fede
 Me n' inuita, e sospinge. E' egli è questo.
 Che pria, ch' à lui ti scopri apertamente
 Così gelosa, miri à la cagione,
 Che dubbitar ti face de la fede

Del

Del tuo Consorte, à fin, che poi di questo
 Tù non i habbi à pentir con tua vergogna.

Anf. L' effetto è chiaro Galatea, e credi,
 Che fatto è di Giunon Nettuno amante.
 Non hai tu meco già dianzi offeruato
 Quei modi di parlar seco lasciati,
 E gli amorosi sguardi, ch' egli usato
 Ha sempre seco? Poten' egli darmi
 Segno maggior, che sdegni l' amor mio,
 Che parlar con costei con tanto affetto?

Gal. Quelle furon parole non d' amore
 A parer mio; ma fur di riueranza,
 E di creanza effetti, e complimenti.
 Così trà belle Dame, e Cauallieri
 S' offeru' ancor del mondo ne le corti,
 E ne le più pregiate, e più famose,
 Trà più famosi e Cauallieri, e Dame.

Anf. S' Amor nel cor risiede, e se la lingua
 E' ministra del core,
 Ben si può dir ancora,
 Che quelle sue parole, e quei suoi detti
 Furon d' Amore effetti.

Gal. ,, La gelosia souente
 ,, Fà traueder (perdonami Signora)
 ,, A gl' Amanti tal' hora:
 ,, Perche come l' humore
 ,, Commosso ne l' inferno altera il gusto,
 ,, Così la gelosia
 ,, Altera ne l' Amante l' intelletto;
 ,, E si come l' inferno
 ,, I cibi poscia tutti
 ,, Amaramente gusta,
 ,, Così il geloso Amante,

,, Tutto

- 33 Tutto ciò, ch'ode, e sente
 33 De l'amato soggetto,
 33 Gli è timore, e sospetto.
 Anf. Hor comunque si sia hormai i'acqueta,
 Però che di costà se'n vien Giunone.
 Gal. Signora tù l'attendi, & à mè fede
 Di prestar questa fiata non sdegnare,
 Non ti scoprir con lei punto gelosa.
 Anf. Non ne dubbitar punto:
 Ch'anch'io se ben son Dea, son però donna,
 E finger sò non meno
 Del viso le parole.

S C E N A T E R Z A.

Gianone, Anfitrite, & Galatea.

- G. **A** Gli alti tuoi desir sortiscan sempre
 Anfitrite gentile eguali effetti.
 Anf. E di tè parimente à gli alti illustri
 Pensier di gloria il desiato fine.
 Stava apunto attendendo il venir tuo,
 Che pure è alquanto, che di quà ti scorsi.
 Giu. Io tè ancor uidi; ma perche temeva,
 Che potesse impedir la mia venuta
 De gl'alti tuoi ragionamenti il fine
 Fermar gli passi quì poco lontano.
 Anf. A qual più nobil fine, anzi à principio,
 D'alto ragionamento, ò di parole,
 Aggiunger poteu'io, che à questo, à cui,
 Per la presentia tua sono arriuata?
 Giu. L'illustre alto pensier, ch'entro al tuo petto
 Anfitrite rinchiodi è che ti moue

Hor'

- Hor' à pregar Giunon sì altamente.
 Anf. Anci i gran meriti tuoi,
 A' quali à gara sempre
 Favorisce la terra, e il cielo arride.
 Giu. Lo splendore, c'hor'esce
 Da sì grati favori,
 Mentre, ch'in mè riflette
 A te sua cagion vera anco ritorna,
 E più di pria s'illustra, e più s'adorna.
 Anf. Così fà apunto, apunto quell'honore,
 C'hoggi da iè riceuo;
 Però che quasi raggio
 Solar, ch'in specchio fiede, e al Sol ritorna
 Reciproco à te riede
 Con nobile riflesso
 Qual'egli è in me trasmesso.
 Giu., Honor gionto ad honore, honor' accresce,
 33 Nè honor' unqua ad honor prescisse il corso:
 Marauiglia non è dunque, ò stupore
 Se'l mio pe'l tuo si rende hoggi maggiore.
 Anf., Per'etta gratia gratia ogn'hor produce
 Che marauiglia è dunque, se à la tua
 Debita quasi sian gratie infinite;
 Da che di tante tù degna mi fai,
 Che non potrò honorarti
 D'altramente giamai.
 Giu. Non è gratia, od honore.
 C'hoggi da mè receui,
 Che'l tuo grã merito agguaglia, e il tuo valore.
 Anf. Nè mi stim'io di tanto honore indegna,
 Da che con l'honor tuo tale mi rendi:
 Ma poiche quella gloria,
 C'hoggi di in mè risplende,

Da

Da te sola s'attende,
Qual gratia, o qual honore
Corrispondente fia d'un tal fauore?

Giu. ,, E' gratia singolare,
,, E' singolar fauore,
,, A la concessa gratia,
,, Et al donato honore
,, Lo gradir questo, e quella;
,, Anci gradita gratia,
,, Anci gradito honore
,, D'obligo eterno astringe il donatore.
Anf. S' hoggi di tanto honor degna mi fai
E' mala gratia, e sol l'obligo è mio;
,, Che volontario dono
,, Quello à chi è fatto di gradirlo astringe:
,, Ma lo gradir, che si gradisca il dono,
,, E' noua gratia insieme è nouo dono.

Giu. Tu sì faconda sei bella Anfirite,
Tu sì la lingua saggiamente adopri,
E le parole spendi,
Ch'è ben ragion, ch' à te vintami rendi.

Anf. A la Luna tal hor cede anco il Sole,
Non che sia da lei vinto,
Ma perche si compiace
Inuitto vinto, e vinto vincitore,
Render più chiara lei col suo splendore.

Giu. Per qual cagione à te cedi hoggi vinta
Ne sono testimoni huomini, e Dei;
Gli quali hoggi pur tutti
Da la bellezza tua, da la tua gratia
Quini vanti, e costretti
Te si rendono in un serui, e soggetti.

Anf. S' hoggi tutti gli Dei

Si con-

Si compiaciono ornare
Mè di tante lor grazie, ciò non fanno,
Perche à gli lor fauori
Li meriti miei precorrino, ma solo
Perche fian poi maggiori
I pregi miei, ne i loro proprij honori.
Quinci Giunon signora, quinci hormai
Si stabelisce in mè tenace il nodo,
Che à tutti gl'altri Dei,
E à te in particolar, che più d'ogn'altro
Di glorie singolar m'illustri, & ornì,
D'obligo eterno mi terrà costretta.

Giu. Si come i meriti tuoi à questo fare
Traggono tutti i Dei, e mè d'ogn'altro
Inuitano via più, così gl'istessi
Potesser pure, & in particolare
Giunon per honorarti, e per seruirti
Spendere in vno e le parole, & l'opra,
Tener ben lor potrian, ben io sperare
Di conseguir sì gran mercè potrei:
Ma poiche ci è vietato il profeguire
Quello per te, à cui già tutti quiui
Pronti non men, che acciati si trouiamo,
E particolarmente nel fondare
La noua alta Città, che in honor tuo,
Et al tuo nome eretta esser douea
(In che tutti mancare hoggi stim'io)
Gradisci, che ciascuno hoggi in tuo honore,
Ne le parole almen ti scopri il core.
Anf. Fauorita hoggi di così stim'io
Esser da tutti i Dei, che ascriuer debbo
A gloria singolar tale auentura.

C

E se

E se come pur deggio anco di molto
 A voi de' vostri gran veduti effetti
 Obligata restar, così potesti
 Dalla noia sottrarui, in cui ciascuno
 Esser dene di voi, poiche più à lungo
 Del creder vostro in questo loco siete
 Trattentuta da noi, creder douete,
 Che à farlo pigra punto io non sarei:
 Ma poiche in questo non hò colpa alcuna
 Voi mè non accusate, ò à non douuta
 Di biasmo infamia mè non sopponete.

Giu. Che ce si allunghi quiui la partita
 Punto ci annoia, sol c'incresce, e duole
 La noia tua, e di Nettuno il duolo.
 E ben che di fondar la tua Cittade
 Non s'habbia per ancor preso partito,
 E noi meno perciò pensar dobbiamo
 A la partita, non però Anfitrite
 Soggiacer deue à non douuto incarto,
 Che dou' error non è, biasmo non cade.

Anf. Questa sola hò di ciò ferma speranza:
 Così alleggiar potesse quel dolore,
 Che per cotale induuggio
 M'affligge l'alma, e il core.

Giu. Si com'esser non può, che non ti turbi
 Il non bauersi ancor principio dato
 A l'alta impresa, à cui tu tanto aspiri,
 Così dourà racconsolaru ancora
 Quella speranza, che di ciò r'appresta
 La diligente cura di Nettuno.

Anf. Il mio dolore, ilqual perauentura
 Da più alta cagion nasce, e deriva,

Non

Non può racconsolarfi co'l conforto
 D'un'incerta speranza.

Giu., Regola il tempo del dolore i gradi,
 E la speranza, che non sà, nè puote
 Allontanarsi punto da l'afflitto,
 Desta pietosa la ragione, e à un tempo
 Per li medesmi gradi l'incamina
 D'uno in un'altro à temprar quell'affetto,
 Dal quale prima scaturisce il duolo;
 Onde al fin regolato
 Ne resta il duol co'l tempo, e consolato.
 Però s'affanno alcuno
 Perché non si dia effetto al tuo desire
 Ti preme, & addolora
 Dourà racconsolarti
 Il fin, che tu n'attendi in poco d'hora:

Anf., Non puote il senso offeso
 Cedere à la ragion sì facilmente;
 Però che raro auiene,
 Che ne i lor primi moti i nostri affetti
 Siano da la ragione
 Regolati, e costretti:
 Così il mio duolo interno
 Cotanto hora m'affligge, e mi tormenta,
 Ch'io non sò quel, ch'io spero, ò che m'agogni:
 Questo ben sò, che per esserne sciolta
 Non vorrei quì giamai esser venuta;
 Che, se ciò fusse, nè Nettuno mio
 Sarebbe più, nè meno gl'altri Dei;
 Così co'l suo Conforte,
 Giuon da mè saresti anco lontana,
 Et io co'l mio da te lieta, e contenta.

C 2

Giu.

Giu. Questo frà poco ancor tu far potrai;
 Onde se poi vorrai,
 Con il Consorte mio
 Potrà irvene anch'io.

Anf. S'io vorrò? credi pure,
 Che s'io potrò al volere
 Aggiungere il potere,
 Nè più sarà il mio core
 Afflitto, e tormentato,
 Nè tu cagione più del mio dolore.

Giu. E come cagion'io del tuo dolore?
 Nouo nauaglio al mio dolor accresci:
 Io non t'intendo: in che Giunone accusi?

Anf. Questo dir voglio, che perche non posso
 Dar fin, come vorrei, à quel desire,
 Onde voi tutti, e te in particolare
 Qui fosti congregati; e pensand'io
 (Com'esser deue certo) che per questo
 Tardar noia prendiate, e tal pensiero
 Dal veder l'uno, hor l'altro andar di voi
 Quiui d'intorno in mè più confirmando
 Il dolor, ch'in voi tutti esser soppongo,
 Nouo dolore al mio dolore accresce.

Giu. Per quanto à mè si aspetta, io ti ringrazio
 Di tanto amore, e renditi sicura,
 Ch'anch'io esser vorrei quinci lontana,
 Sì per proprio interesse,
 Come perch'anch'io sento
 Dolor del tuo tormento.

Anf. Già non ti dolga il duolo,
 Che sì m'affligge il core,
 Perche vedendot'io

Prend-

Prenderne alcun dolore,
 Il mio diuien maggiore.

Gal. S' à lor non mi frappongo, e il lor parlare
 Non interrompo, scorgo hormai scoperta
 Anfitrite gelosa apertamente.
 Signore egli fia tempo,
 Che voi ve ne tornate
 Al già parato loco,

Ch'impossibil mi par, ch'iuì Nettuno
 Tutti non habbia i Dei già congregati.

Anf. Ben ricordasti Galatea. Giunone
 Fia ben, che se n'andiamo.

Giu. Bene sempre sarà quel, che à te piace.

C O R O F E R M O.

Contra amicitia vera
 Pazza discordia insano ardore accende,
 E perche estinta giaccia ogn'hor contende.
 Tu regina, e guerriera,
 Che i discordi voleri unisci, e stringi,
 La spada in sua difesa hormai t'accingi.
 In te sola hoggi spera
 Questa fedele tua, cara, e diletta,
 E da te sola pur soccorso aspetta.
 Però di questa altiera,
 Che contra il tuo gran Regno hà l'armi prese,
 Non voler sopportar sì graui offese.
 Che s'hoggi auien, che pera
 Amicitia, ch'à te si fida visse,
 Seco pur'anco il Regno tuo perisse.

G 3

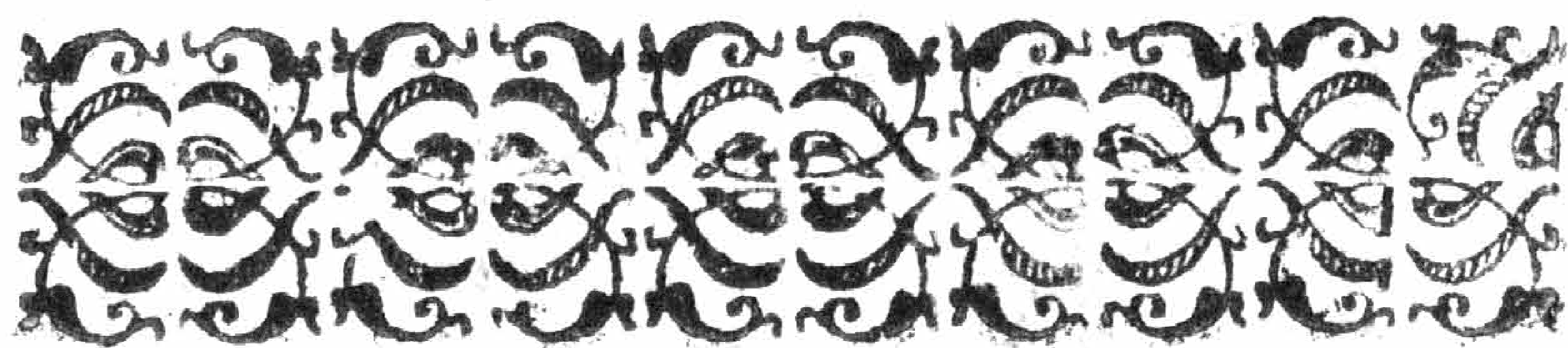
Ma

Ma se quest'empia, e fera
 Ancidi, ò scacci, de le stelle à paro
 Durar vedrassi glorioso, e varo.
 Così ne la tua schiera
 Vedrem pura amicitia alma, e verace
 Teco regnare, ò sempiterna pace.

Il fine dell'Atto terzo.



ATTO



A T T O Q V A R T O .

S C E N A P R I M A .

Vulcano, e Giove.

V. **D** Unque sopporterai, Giove, ch'io sia
 Da Venere, e da Marte sì schernito,
 Da lor sì velipeso, e sì sprezzato,
 Che per vendetta sia mai sempre astretto
 Ricorrere à legami, e à feree reti?
 Procurar' io douò dunque mai sempre
 Di far l'infamia loro, e il vitupero
 Con tal disponer mio via più palese?
 Veduto hai questa mane entro al Consiglio
 Mè tanto da costoro esser sprezzato,
 V' diuo hai quel che Marte hora n'hà detto,
 Con tanta inguria mia, e tanto sprezzo
 De la persona tua, e un tanto ardire
 Tù sopportar vorrai? à un tanto errore
 Tù acconsentir potrai? e sarai detto
 In Cielo, e in terra e Giove, e giusto, e pio?
 Se sei quel che del Ciel vendice tuona,
 E giustamente i fulmini diserra,
 Non permetter hormai, ch'opra sì rea
 Di sacrilego tal vada impunita;
 Altrimente haggimai veggo costui

C

4

Sprezz

Sprezzando il nome tuo, e il tuo potere,
 A suscitar noui giganti, e fieri
 A guerreggiar, come altri fero in flegrea
 Contra di tè sotto l'insegna sua,
 Et esser loro e Capitano, e Duce.
 Ilche, se r'auerà, poiche non curi
 De le querele mie indarno attendi,
 Ch'a far noue saette, onde tu gl'empi
 Fulminar possi, più Vulcan s'adopra.
 Gio. Questi fallaci tuoi vani pensieri,
 Ancì coteste tue bestemmie horrende
 Siano da tè Vulcano mio lontane;
 Che da mè nulla unqua si face, ò pure,
 Che faccino altri nulla si permette,
 Se non con somma, e certa prouidenza.
 E se pure altrimenti hora ti pare
 Questo solo ti auien, perche aggrauato
 Da densa oscura nube de gli affetti
 Perfettamente penetrar non puoi
 Co'l tuo pensier gli altissimi secreti
 De la mia ferma impermutabil mente.
 Tutto quello, ch'io faccio, ò che permetto,
 Anzi quanto per mè s'opra, e permette
 Il tutto s'opra, il tutto si permette
 Per beneficio sol de l'uniuerso;
 Che ciò, ch'in me s'abbraccia, e si contiene
 (Da che fuori di me nulla si troua)
 E' beneficio mio, è dono mio.
 Onde quel ben, che godono gli Dei,
 E gl'huomini nel Cielo, e ne la terra
 Dal solo mio uoler, da questa sola
 Di tutto il ben dispensatrice mano

Se l'hanno, e se lo godono. Gli Dei
 Eterni son per mè, per mè nel Cielo
 Stanno, e felici godon questo aspetto;
 L'huomo è huomo per mè, per mè discorre,
 Contempla, intende, e signoreggia il mondo.
 Tu per mè solo parimente sei
 A l'alto grado di deitate asonto,
 E per mè solo godi un tanto bene.
 Hor s'offeso però esser ti pare
 Da mè medesimo ancor ne le altrui offese,
 Come accennando vai, cangia pensiero,
 Ch'uscir da mè non può cosa non buona.
 Vul. S'egli è così, come permetti adunque
 E nel mondo, e dal Ciel tante ruine?
 Gio. Io già i hò detto, che l'oscura nube
 De le tue passion ti leua affatto
 Il poter penetrar ne' miei secreti;
 Perche doue hauer puoi candida, e pura
 La mente, e sgombra d'ogni basso affetto,
 Tu co'l cieco huomo vaneggiar vuoi sempre.
 Onde qual colpa, ò qual notturno angello
 Abbagli al sol de le diuine cose;
 E per ciò non comprendi la cagione,
 Ond'io tal hor permetto ire, discordie,
 Guerre, morbi, diluuu, fami, & altri
 Mali, onde il mondo si lamenta, e duole.
 I quai tutti però se con pur'occhio
 Mirar potesti, assai chiaro di fora,
 Che non son mali, ma veraci beni,
 Che da mè à santo fin sono ordinati.
 Hor qui s'acqueti adunque, e qui si pos
 L'offuscata non men, che curiosa

*Tua mente, nè desii saper più oltre,
Di ciò, che le conuiene, e se le aspetta:
» Che chi poggiar ne vuol di Cielo, in Cielo,
» E sormontar le mura ambizioso
» Del'uniuerso, e pieno di arroganza
» Mirar in faccia il sommo eterno bene,
» Quasi Icaro nouel nel' Egeo al fine
» Negletto si sommerge entro al suo ardire.
Vatene adunque, e quest' un spera, e credi
Che sarai consolato à l' hora quando
Spererai men da questa mane aiuto.*

S C E N A S E C O N D A.

Flora, e Pomona.

*F. S E Venere lodata esser non merita,
Nè biasmo le conuiene: che supposto,
Ch' ella cagion sia stata, come dici,
De la discordia quì nata fra i Dei,
Voler di lei non fù: ch' ella bramato
La pace, e l'union sempre hà di tutti.
Po. S' ella questo bramaua, perche ornarsi
Di tante ricche vesti, e tanti fregi?
Perche tanti ornamenti, e tanti lisci?
Perche à i crini tanti oro, e tante gemme?
Fl. ,, Bellezza inculta, e chiusa in humil gonna
» E' quasi roza, e mal polita gemma, lasso
» Ch' in piombo vile ancor poco riluce nell' A.
Po. ,, Souerchie pompe ad arte à beltà gionte
» Son veri indicij, son presagi certi
» Di pensier vili, e d' animo inhonesto.*

Flo.

*Fl. ,, Non sempre gl' ornamenti indicij sono
» D' un' animo impudico: che tal' hora
» Vn spirito gentil sol per scoprire
» Il bel di dentro fuor s' adorna, e fregia:
» Ma dato anco, che Venere ciò fatto
Hauesse per potere uia più bella,
Piu uaga, e piu leggiadra comparire
Al parato Consiglio, e piu piacere
De i congregati à gl' occhi, ella per questo
Biasmata esser dourà? Dourà per questo
A infamia, e dishonor' esser sopposta?
Po. Così stim' io: ch' ella hà ciò fatto, à fine,
Ch' altro, che un solo amante la vagheggi.
Fl. Che dunque ella si deue anco sopporre
A la necessitá d' un solo amante?
Po. Che dunque ella dourà trà cento amanti
Vn solo amor partire?
Fl. Perche sarebbe errore? stimi forsi
Disconuenirsi à bella donna hauere
Vna conserua, e un cumulo d' amanti?
Po. ,, Non disconuiene l' hauer molti amanti:
» Ma il procurarne molli disconuiene:
» Che non può bella donna freno porre
» A questo, e à quell' amante, che non l' ami.
» Ch' amabil per se stessa è la bellezsa:
» Ma può ben non dar lor cagione, e speme,
Ond' eglino l' amor puro, e sincero,
Che da pura beltà nasce, e deriua,
Conuertino in lasciuo, e in impudico.
Fl. Dir sentito hò più uolte, e da persona Guar.
In gran stima tenuta anco dal módo, nell' A.
Ch' un numero, o stuol di degni amanti*

C 6

E gloria

E' gloria singolar di bella donna.

Po. Si: ma però donna gentile, e bella

„ (S'ella è bella, e gentile) usar non deve

„ A te per far di molti amanti acquisto:

„ Che s'ella è bella per sè stessa, il bello,

„ Ch' in lei senz' arte, e bello, e puro splende,

„ Ne la serena sua splendida fronte,

„ Quasi in suo proprio Cielo spaciando,

„ Lo scettro, e il seggio tiene, e qui modestia,

„ Et humiltà di lui son fide Ancelle,

„ Rubiconda vergogna è maggiordomo,

„ Tesoriere honestate, e la clementia

„ De le alte gratie sue dispensatrice.

„ Onde qualunque volta auien, ch' in lei

„ Modestia i lumi de i begl'occhi sueti,

„ Tutta di foco ardente la uergogna

„ Promta ministra desta l'honestate,

„ La quale in modo poi moue, e raggira

„ Placidi i sguardi, ch' eglino passando

„ Soauemente al cor de' riguardanti

„ Ogni vile pensiero, ogni inhonestate,

„ Et impudica uozia da i lor petti

„ Sgombrano affatto, e à poco, à poco à l'alme

„ Fiamma dolce d'amor casto, e pudico

„ Fanno sentir, ch' in loro accendon mille

„ Di vera gloria noni alti desiri.

Così hò veduto far da saggie donne,

Da donne che son donne e al nome, e à l'opra.

Fl. Difficil' arte, e antiqua è questa tua

A mè credi Pomona, e nulla, ò poche

Ti seguiran, ch' altr' uso hoggi s' offra.

Po. Et altre donne ancor però vediamo

Da

Da quell' antiquo honor lontane in tutto;

E Venere hoggi tal pur s'ha scoperta.

Fl. Venere segue l'usa, & il costume

Di questi tempi, ilqual è pur stimato

Honoreuol da molti, e da i più grandi.

Po. Meglio molto faria, s'ella seguisse

Il lodato da pochi, e da i più saggi;

M'andiamo à riueder, che sia seguito.

Fl. Andiamo à tuo piacere.

S C E N A T E R Z A.

Nettuno, Saturno, &

Anfitrite.

N. S E à i preghi d' Anfitrite alfin m'inchino

S O mio gran Padre, renditi pur certo,

Ch' ogni disegno mio, ogni pensiero

Con gran uergogna mia rotto ne resta.

Sat. Che la compiaci Figlio io non ti dico,

T' affermo ben, che spender desi ogni opra

Perch' ella consolata anco ne resti.

Altrimente ne veggo disperata

La sua salute; & eccola, che apuro

Verso di noi se'n vien tutta affannata.

Net. Anfitrite mio bene; ù vai sì sola?

Per qual cagione sei tanto turbata?

A che co' l' tuo pensier sì intensa miri?

Anf. Penso, e miro s' ancora

A la nonella tua diletta amata

Di compiacere, e di gradire aspiri.

Net. Nè più grave pensiero,

Nè

Nè più graue desire,
 Preme questo mio petto,
 Stringe questo mio core,
 Di quel solo pensier, solo desio,
 Che hò di compiacerti Idolo mio.

Anf. Ah Signor mio dunque tù aggiungi ancora
 Menzogne al tradimento, che mi fai?
 Non doueua (crudele) hormai bastarti
 Quanto, che hai tù operato
 A vilipendio, & à dispreggio mio
 Senza, che tù da nouo
 Con mentite parole mi dileggi?
 Ma egli è ben il douere (infido) hormai,
 Che, s'io per farti di mè stessa dono,
 Restai di libertà (misera) priua
 Insieme resti ancor priua, & orbata
 Da tè per guidardone empio, & ingrato
 De la fè maritale, e de l'honore.
 Son queste le parole, e le promesse,
 Son questi i giuramenti, che facesti
 Spergiuro à l'hor, che la tua destra à questa
 Aggiungendo, e annodando tù mi desti
 La tua mal data, anzi mentita fede?
 Nè ti mirauigliar, che tanto audace
 Hor sia colei, che tù già tanto humile
 Stimasti, poiche la cagione, ond'io
 Di tè mi doglio, e dolerommi sempre
 Tale mi rende, e à così dir mi sforza.
 Ma godi hormai, se puoi
 La tua Giunone amata,
 Che libero ti lascio al tuo volere;
 E se potrà giamai finir mia vita,

Ne voglio anco morire
 Per lasciarti gioire.

Net. Io mancator di fede?

Io di Giunone amante?

Od empia, e fiera peste gelosia,

» Che poni, oue non è doglia, e sospetto,

» Ch'auelleni ogni petto.

Hor quinci la cagion (lasso) deriuu

Ond'ella pur tentaua, pur uoleua

Che la sperata impresa abbandonassi.

Sat. Figliuol la doglia al fine d' Anfirite

Via più lontan da quel, che stimauamo

Dipende, e mira: egli pero fia bene,

Che tù prudentemente ui prouedi:

» Che doue gelosia mischia sospetto

» Vien martire il diletto,

» Viene affanno il contento,

» Vien la gioia tormento.

Net. Qual rimedio opportuno far vi posso,

Che satisfando à lei mè non infami?

Vol'ella, che l'impresa s'abbandoni,

Per la qual tutti quì siam congregati,

Nè altra ella hà cagion, che l'van sospetto,

C'hor' hora ci hà scoperto: il compiacerla

Di quà partendo, è ben certificarla

De l'innocentia mia: ma che fia detto

l' Per tal partita poi da gl'altri Der

La cagion non sapendo: è s'io la dico,

Chi m'assicura poi, ch'anco per certo

D' Anfirite il sospetto, & il dolore

Non sia tenuto: e se poi taccio il vero,

Che fia di mè partendo giudicata

La già tentata impresa abbandonando?
 Sat. Poni da canto pur questi rispetti,
 Che son tanti i disgusti, e tante l'ire,
 Tanti i sospetti, e tali in fin le risse
 Frà gli Dei tutti quiui hoggi consparte,
 Che insieme riunite, aperto campo,
 Senza punto scoprir lor questo fatto,
 Di quì licentiarli hauer potrai,
 L'opra, à cui s'aspirava, ad altro tempo
 D'unione, e di pace più opportuno,
 Con satisfattione, e gratia loro,
 E riputatione, & honor tuo,
 Poi rimettendo: andiamo pure, e credi,
 Gli accidenti auenuti riguardando,
 Esser questo partito il più sicuro.
 Net. Al tuo parer m'appiglio, andiamo adunque.

C O R O F E R M O .

DA le fetide valli
 De' tenebrosi laghi auerni, e stigi
 Sulfuree nebie, e nere
 Se n'escano hoggi quì di tanto horrore,
 Ch'altrui fanno apparere
 I volti oscuri, e bigi
 Del falso veri; e ne l'istesso errore
 Vanno ombreggiando altrui larue, e timore.
 Queste in inganno l'alme
 Sopite à i Dei tenendo, ne i lor petti
 Vener d'ombre fallaci
 Spargono tal, che'l lor diletto, e caro
 Diporso, e le lor paci

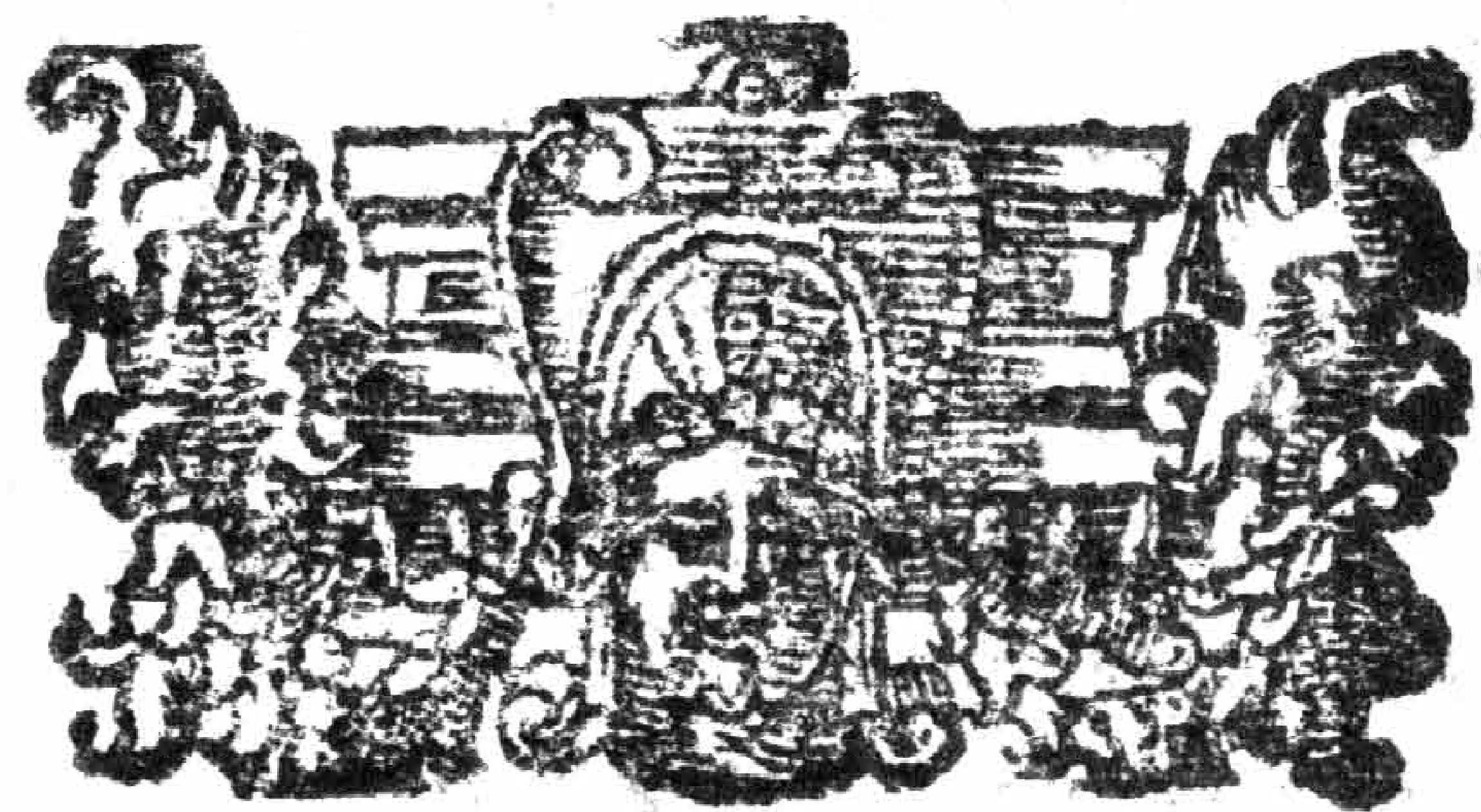
Sint.

Sturbando, in fieri aspetti
 Lo stato lor frà lor fan tanto amaro,
 Che nullo al caso lor trouan riparo.
 Ben dal fiero cocito
 Furono à danni nostri hoggi mandate,
 E da l'empia, & antica
 Di flegetonte figlia, ch'è già tanto
 Di verità nemica,
 Lor duce quì guidate,
 Per far sotto mentito, e nero manto
 Queste contrade impir d'amaro pianta.
 Tù dunque pura, e bella
 Cittadina del Ciel, cara, & amata,
 Che sola frà gli Dei
 Di scoprir nudo il tuo bel corpo adorno
 Sempre sì vaga sei,
 Questa, che quiui armata
 Contende teo, scaccia quì d'intorno,
 E scendi tù à far trà noi soggiorno.
 Tù che forte, e costante
 Vinci ogni forza, e ogni contrasto acqueti,
 Queste, che gl'occhi nostri
 Appanna ombre sì oscure hormai discaccia;
 E da sì fieri mostri
 Fà i Dei tranquilli, e lieti,
 Accioche à i rai de la tua bella faccia,
 Questa nemica tua si strugga, e sfaccia.
 Quinci liete, e pregiate
 Fede, lealtate, & innocençia unite,
 Vedrassi ancor frà noi,
 Con le altre diue, di tua schiera eletta,
 Cantando i pregi tuoi,

Prontè,

Pronte, preste, & ardite,
 Far de l'indegna, e temeraria setta,
 E de l'Emula tua giusta vendetta.
 E noi tue fide ancelle,
 N' andrēmo quì d'intorno à schiera, à schiera,
 In sicurtà ridote,
 La tua mercè, di così gran vittoria
 Reuerenti, e deuote,
 Gloriosa, & altera
 Facendo al mondo tutto ogn'hor memoria,
 E de le glorie tue tessendo Historia.

Il fine dell'Atto Quarto.



ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Mercurio, & Anfitrite.

M. **P** Er quali occulte, e non intese strade
 Anfitrite Signora, i suoi seguaci
 A perpetuo gicir conduce amore.

O' come l'opre sue marauigliose
 Condanna à torto il cieco volgo insano.
 Chi haurebbe mai, signora mia, stimato,
 Rimirando al sospetto di Vulcano,
 Alo sdegno crudel del fiero Marte,
 Al gelido timore di Giunone,
 Et à gli perigliosi aspri veneni
 Sparsi di gelosia entro al tuo petto,
 Dopò sì lungo, e periglioso verno
 Di lacrime, di pianto, e di singulti,
 Vederne così bella, e così lieta,
 E placida, e tranquilla Primavera?

Anf. O' voglia il Ciel Mercurio mio, che quella
 Gelida tema, ond'io

In un medesimo punto & arsi, & alsi,
 Da sì lieta cagione in mè deriua.

Mer. Di ciò certa ti rendi, e t'assicura,
 Signora mia, perche mentre Nettuno,

Vedena

Vedendo egli esser turbato in tutto
 Quasi egli desiana, e di speranza
 Essendo fuor di poter proseguire
 L'impresa sua per le cagion seguite,
 Quasi di proprio fallo, e mancamento
 Iscusava se stesso con gran parte
 De gli Dei, ch' iui uniti si trouaro,
 E lor rendea, del buon' affetto, e de la
 Pronta lor volontà gratie, e da lui
 Congiedo quei prendeano, ecco nel mezo
 Di pescatore in habito vestito
 A l'improviso il Dio d'amor comparso,
 Tutti di merauiglia riempiendo
 Li circostanti Dei, tratto in disparte
 Alquanto rimirando, dopò un breue
 Silentio in volto assai giocondo, e vago,
 Con un dolce sorriso, così disse.
 Nettuno, e tu mia Madre, de l'oltraggio
 C'hoggi fatto m'hauete,
 L'uno del suo Consiglio
 Riputandomi indegno,
 L'altra col preualersi
 De i priuilegi à mè solo concessi,
 Non tentate iscusarui
 (Che nulla scusa in questo fallo hauele)
 Che poscia, ch'io rimito
 Scentillarui da gl'occhi, e da la faccia
 Il duol, che voi sentite
 D'hauermi ingiuriato,
 Mè ui rendo placato:
 Ben vi ammonisco à non ardir più tanto,
 Perché se m'anerrà, ch'io resti offeso

Per

Per l'auenir da uoi, io ui protesto,
 Ch'ou' hora mi prouate
 Humile, e mansueto,
 A l'hor mi prouerete
 Tutto rigido, e altiero
 In un crudele, e fiero.
 Ciò detto, aggionse, e à fine,
 Che maggiormente voi siate sicuri,
 Che de l'error commesso io ui perdoni,
 Vdite: e poscia volto
 A lo Sdegno di lui fiero ministro,
 Et à la Gelosia, ch' iui era seco,
 E l'Inuidia, e il Sospetto à canto hauea,
 Lor disse. Hor tu de l'ire, e de i furori
 Miei gran Ministro, Sdegno mio, qui cessi
 Per hor l'officio tuo; e questa pronta
 De le offese mie vendicatrice
 Con questi che qui tien seguaci suoi,
 Riconduci volando
 Di doue li traesti al cieco abisso,
 E libero ne lascia in poter mio
 Ogni geloso Dio
 E tosto à tal decreto,
 Sparì d'amor lo Sdegno, e seco trasse
 La Gelosia l'Inuidia, & il Sospetto,
 Rasserenossi in volto, e via più chiara
 Diuenne l'aria, e più splendente il Cielo,
 Vsnere questo udendo immantenente
 Accorse à lui, e tosto al sen lo strinse,
 Baciollo in viso, e udissi d'ogn'intorno
 Cantar (cred'io) da i pargoletti amori
 Quasi simil parole.

Speri

Speri pur chi d'amore
 S'affligge l'alma, e il core,
 Goder felice un giorno,
 Cangiato il suo tormento
 In gioia, & in contento;
 „ Perche dopò l'orrore
 „ N'esce la luce, e il giorno,
 „ E dopò il verno un bell' Aprile adorno.
 Onde cessato il canto,
 Mè à ricercarli rimandò Nettuno,
 Et à portarli sì felice noua.

Anf. Hor sì che speme il mio timor diuiene,
 Mercurio mio, e parmi un' hora mille
 Poder col mio Signor Nettuno amato,
 E con Giunone ancora
 Iscusarne il mio fallo (se pur mio
 Si deue dir in mè l'errore altrui)
 Ma che ne seguì poi Mercurio? i Dei,
 Che pria ne i sdegni tutti erano immersi,
 A tanta nouità, quale partito
 Presero à l' hora?

Mer. Io dir non ti potrei, come ad un tratto
 Si tranquillasser gl' animi, e le menti
 Di ciascheduno, e come ad una uoce
 Rincorando Nettuno à l' altra impresa
 Pria lor proposta, tutti insieme pronti
 S' offerfer porre in sì grand' opra, ogn' opra.

Anf. Che ne soggiunse à l' hor poscia Cupido?

Mer. Quel ch' oltra ne seguisse
 Intender non potei, perche Nettuno
 A te in fretta mandommi.

Anf. Frettiamo i passi dunque, e se n' andiamo

A rin-

A rincontrar li Dei, e à consolarsi
 Con esso lor de sì felice incontro.

Mer. Ferma i passi Signora, ch' ecco apunto
 Di quà Nettuno, e seco parmi ancora
 Gl' Dei tutti uenire.

Anf. Vengono sì. Hor quì fermiansi adunque.

S C E N A S E C O N D A.

Nettuno, Anfitrite, e tutti gli
 altri Dei.

N. **H** Or' Anfitrite mia egli è ben tempo,
 Che tu de l' amor mio certificata
 Racqueti i pensier tuoi, e ne dij bando
 A l' aspra gelosia dal tuo bel petto,
 Accioch' indi esser possa
 Solo di vero amor, vero ricetta.

Anf. Nettuno Signor mio ben' hor confesso
 Con lieto pentimento hauer' errato:
 Ma poiche questo stesso
 Mio confessato errore
 E' stato solo eccesso
 D'ardentissimo amore,
 Iscusami ti suplico, cor mio,
 Che se giamai d' affetto
 Di Gelosia, sì rio
 Alcuno si penì, hor mi penì io.

Net. Leuati, e ti consola
 Bell' Anfitrite hormai,
 Che ben degna di scusa ti ritroui,
 „ Che quella passion gelida, eria,

„ Ch'è

33 *Ch'è detta gelosia,*
 33 *Altro non è che d'un amante core*
 33 *Vn transcendente, & eccessivo amore.*
Ans. *E tu bella Giunone,*
Se dianzi io sì t'offesi,
Mentre à torto gelosa
Teco folle tentava
Con parole confuse,
Con interrotti detti
Scoprirti quel dolore,
Ch'uscia da i soli miei gelosi affetti,
Tu lieta mi perdona,
 55 *Che lo sfogare il core*
 33 *E' officio di pietate, e non errore.*
Giu. *Leue offesa fù quella*
Dal canto mio Signora, e da te nulla:
Nulla dal canto tuo.
Perche tu donna, e amante
Ceder pur ti conuenne
A la forza d' Amore,
 55 *Ch'è libero Signore,*
 33 *E moue, e gira l'alme*
 33 *Trà finte larui ancora*
 33 *Con assoluto impero*
 33 *Ne le apparenze à presuporre il vero:*
Leue dal canto mio,
Perche io m'auidi, & hora più lo scorgo
Che i tuoi gelosi affanni
D'amor furono inganni.
Sat. *Nettuno figlio mio, sia tempo hormai,*
Da che benigna à te volta è la sorte,
E che siam tutti quiui hor congregati,
 Che

Che di quanto dei far prendi partito;
Ch'intanto Amore, e la Ciprina Dea,
Che de quei vili panni lo spogliava
N'attenderemo però che se bene
Non siamo al loco destinato giunti
Del Consiglio, il Consiglio far si puote
Donunque i Consiglieri uniti sono.
Net. *Quiui si sia, ch'è pur l'istesso sito,*
Nel qual già di fondar la gran Cittade
Ad Anfitrite eretta hebbi pensiero,
Come à voi tutti dianzi ne discorsi.
Sat. *Per mè quiui si faccia,*
Ch'io te prometto oprare in modo tale,
Ch'amabili d'aspetto, e venerandi
Sian sempre à tutti i suoi diletti figli,
E di matura età tanto canuti
Quanto saran profondi ne i consigli.
Ope *Si faccia qui, ch'anch'io prometto ornarla*
D'un torito diadema sì pregiato,
Che al par di qual si uoglia alta corona
Da Regi e Imperatori sia stimato.
Gio. *Quiui si faccia pur, ch'anch'io prometto*
Constituire in lei, e stabilire
De la già antiqua, e gloriosa Roma
Con ammirabil magistero eterno
La famosa Republica, e il gouerno.
Giu. *Si faccia qui, che con tranquillo aspetto*
L'aere anch'io del suo temprato Clima
Diletteuol farò puro, e perfetto.
Plut. *Eccoui quiui d' Dei uscito ancora*
Da i neri cerchi del profondo abisso
De le genti perdute il Rè Plutone,
 D Per

Per favorir col suo potere anch' egli
 La tua Città Nettuno: Hor qui si faccia,
 Ch'io le dimostrerò, com' ella possa
 Suiscerando la terra de le sue
 Via più nascoste, e più segrete parti
 Il rame trarne, il piombo, il ferro, & altri
 Più famosi metalli d' ogni sorte,
 Et in particolar d' Argento, e d' Oro,
 E di preziose gemme
 Vn grande, e inestimabile tesoro.

Min. Fatta qui sia, che anch' io, oltra tanti arti,
 Di cui farò, che sia sempre abbondante,
 Farò, ch' ella sarà sempre munita
 D' un' Arsenale amplissimo, nel quale
 S' apprestino Galee, si faccian Navi,
 Ond' ella godi pace, ad armi tratta
 Ne la sua libertà sia sempre intata.

Vulc. Et io perche costo suo Arsenale
 Ogn' altro di stupore à dietro lasci,
 Gli manderò da le fucine mie
 Mille noui inuentori
 Di bellici instrumenti,
 Ch' in guerra adoperati,
 Faranno tal rimbombo,
 Che n' andran gl' inimici spauentati,
 E fin d' abisso il fondo
 Ne temerà, tremerà insieme il mondo.

Mar. E se ciò le sia dato,
 Che farne ella potrà senza il fauore
 Del sempre inuitto, e glorioso Marte?
 Io dunque, io dunque solo farò quello,
 Ch' entro al gentil suo nobil petto altero

Inspirerò maschile alio valore,
 E farò sì che'l nome suo risuona
 Nel mondo tutto, quasi
 D' un' altra emula mia noua Bellona.

Eol. Et io perche nel mare
 Le sue famose armate,
 Le sue merci pregiate
 Ne vadino, e ritornino sicure,
 Imporrò strettamente à i venti tutti;
 Che le galere sue, e le sue nauì
 Non ispinghino irati
 Del mar ne i fieri orgogli
 Ad affrontar le prore à i duri scogli.

Ap. Quiui si faccia pur, tal pur si faccia,
 Ch' anch' io trà tutti voi, poich' ella deue
 Esser così famosa in terra, e in mare,
 Nel cor l' infonderò lo spirito mio,
 Ond' ella poi cantando i fatti egregi
 De i valorosi suoi gran figli inuitti
 Gli leui ancor del Pegaseo sù l' ali
 A seco farsi eterni, & immortali.

Mer. Et io perche ella ciò meglio far possa,
 De la Filosofia gl' alti secreti
 Le scoprirò, e di eloquenza un fiume,
 Onde i Principi tutti
 Ammirino ripieni di stupore
 L' alto saper di lei, l' alto ualore.

Cer. Quiui si faccia pur dir uoglio anch' io:
 Ma in tante sue grandezze
 Di che viuer potrassi in questi lochi
 Paludosi, e maritimi
 Senza l' aiuto nostro,

Bacco diletto mio amato Sposo?
Io per mè dunque d'ogni sorte biade
D'ogni parte del mondo
Le apprestero tal copia,
Che mai patirà inopia.

BAC. Et io mille nauigi
Ogn'anno manderolle
D'alieni Domini
Di delicati vini.

DIA. Io de le cose tutte
Darolle accrescimento,
Pienezza, & augumento.

FLO. Io vn bel nouello aprile
Di mille vaghi fior sempre ripieno
Le farò hauere, ond'ella
S'adorni i bei crin d'oro, e'l bianco seno?

FAU. Et io diletta Sposa
Ne i maggior caldi estiu
Spirerò sopra lei sì dolce vn'aura,
Ch'è ogn'alma egra, e smarita
Darà ristoro, e vita.

PAN. Et io mille nouelli
Orti abundantanti, e vaghi, e bei giardini
Le farò comparir quini d'intorno,
Onde questo suo sito
Sia d'ogni pregio singolare adorno.

POM. Et io pur seco ancora, e à honor di lei,
È à maggior gloria tua, amante mio,
Gli renderò mai sempre
Di tali frutti adorni,
Che mai lor mancheranno
Per qual s'è voglia aspra stagion de l'anno.

Glau.

GLAU. E noi marine, alme, e leggiadre Ninfe
Qual le farem di noi degno presente?
Io copia tale, e tanta
Da questi herbosi fondi
Di varij pesci, d'ostriche, e conchiglie,
Le recherò mai sempre,
Che ben si potrà dire
Noua Ninsa marina,
Noua del mar Reina.

GAL. Noi Ninfe ancora da i più ricchi sent
Del placido Oriente, e d'altri mari,
Candide perle recheremle d'alto
Inestimabil prezzo,
Rubicondi coralli
Le doneremo ancor di gran valore;
E mostreremle come
Traendo dal marice il puro sangue,
Farne potrà la porpora,
Ond'ella ornar potrassi.
ouer tingersi ancora
Le guancie delicate
Per far à la sua vera,
E natural beltate,
E al bel suo viso adorno
Vn'amoroso scorno.

VEN. Hor' eccou placato,
Eccou disarmato amanti Dei
Il vostro Dio, quel Dio, il quale ad onta
Di chi dianzi l'offese
Ne fece vaneggiar quini d'intorno.
Hor non vi doglia, ch'egli
Per far una leggiadra sua vendetta

D 3

Ci hab,

Ci habbia così trattati,
 Ch'era bene il douer, che s'ei douea
 Con amorosa noia
 Condurci à tanta gioia
 Prima, che ci facesse
 Così lieti, e gioiosi
 Ei ne godesse quì pazzi amorosi.
 Eccolo dunque pronto
 Per offerire anch'egli vn qualche dono
 Insieme nosco à la Città nouella,
 Che del mar d'Adria deus esser Reina.
 Che quanto à me d'altera, e singolare
 Immortale bellezza
 Le porgerò tal dono,
 Ch'in lei fissi dirizzando
 Gl'occhi non sol gl'amanti,
 Ma ancor l'istesso Amore
 Conuerrà, che l'adore.

CUP. Egli è ben' il douer, ch'anch'io concertis
 Con l'affetto, & effetto à sì grand'opra:
 Ma che darolle, così inermi essendo?
 Non hò meco la face, non hò l'arco,
 Non hò meco faretra, ond'io potessi
 Còl presentarle parte
 De le proprie mie fiamme, ò de' miei strali.
 Porgerle occasione di potere
 Trà le tante grandezze,
 De' quali tutti voi volete ornarla,
 Accendere, e impiagare i petti, e l'alme;
 Che dar dunque le deggio? e pur la voglio
 Ad ogni modo fauorire anch'io.
 Io mi dispongo in fine (vdite) io voglio.

Poi-

Poiche meco non hò cosa veruna,
 Donarle mè medesimo, e così nudo,
 Che così nudo nacqui, e così nudo
 M'haurà forse più caro. Nè pensate,
 Ch'essendo per star seco io pigliar vogli
 Meco la face, la faretra, e l'arco,
 Perche standone in lei tutto raccolto
 Nel suo splendente viso
 Quasi in mio proprio cielo spaciando,
 Le sue lucenti ciglia
 Ne gli amorosi incarchi
 Mi seruiran per archi,
 E i placidi suoi sguardi
 Mi seruiran per dardi;
 Poi scendendo nel seno,
 Dal bell'eburneo petto
 Diffonderò sì vaghi ardenti lampi,
 Ch'alma non fia, che scampi;
 Nè d'uopo anco mi fia
 Il desiar legami,
 Che i crini, e le parole
 Saranno i laeci, e gli hami,
 Ond'ogni cor n'inueschi,
 Ond'ogni alma n'adeschi;
 Tale in somma beltà, tal gratia in somma
 Diffonderò dal graue,
 E bel suo aspetto altero,
 Ch'esser soggetto à lei fia sommo Impero.
 Hor ad opra sì rara ogn'un s'accinga
 Hormai di voi, perch'io,
 Che ne l'idea la miro già sorgente.

D A lei

A lei sola mi volgo, e in lei m'ascondo.
 Net. Hor' Anfitrite mia,
 Qual più nobil Città, qual sia più illustre
 Di questa tua, in cui
 De non cader dal Ciel tanti favori?
 Anf. Nettuno Signor mio, è tale hormai
 Quella grande allegrezza, ch'io ne presso,
 Che liquefar mi sento
 Di gioia, e di contento,
 E son già di vederla,
 E di goderla insieme tanto ardente,
 Che temo, Signor mio,
 Risoluermi in desio.
 Net. Poscia, ch'è noi possibile è ogni cosa
 O Dei, come sapete, ogn'un di voi
 Cortese hormai de i gran favori offerti,
 Ad adornarla pronto si disponga,
 Che per gradire ad Anfitrite, e à fine
 Che di voi tutti ancora
 Gl'occhi ne goda la sua bella vista
 Di precorrere il tempo, nel qual'io
 Hauena di sanarla stabilito.
 Hor' hor prendo partito.
 Sat. Io, che i desir di tutti
 Da gl'occhi loro, anzi ne i propri cori
 Chiaro comprendo, in vece lor rispondo
 Esper' al tuo desio pronto ciascuno.
 Net. Per quel potere adunque,
 E per la deità, ch' in noi si troua,
 Dal poter nostro antiqua autrice madre,
 N'appari, e si dimostri
 La singolar Città, di cui trattiamo,

Alto.

Alto, illustre, e superbo
 Miracolo del mondo
 A null'altro secondo.

Quì appare Venetia.

Net. Hor' ecco ò mia Anfitrite, ecco voi tutti
 Diui celesti numi la Cittade,
 Che co'l consiglio, e con l'aiuto vostro,
 Per opra vostra sia co'l tempo detta
 Pregio, e gloria maggior de l'uniuerso.
 Mira Anfitrite mia la noua, e grande
 Città, ch' al mondo illustremente altera,
 Quasi vaga Nereida in mezo à l'onde
 Nuova del mar, che spaciofo vedi.
 Questo è il superbo Tempio, che sia il primo
 Di pregio, e di valor fra quanti hà il mondo.
 Questo è l'altero, e singolar palagio,
 Cui cederan di merauiglia quanti
 Son più famosi sotto il cielo, ò furo.
 Quiui s'appresteran quegl'alti seggi
 A quei sapienti Padri destinati,
 Ne le cui man posto sarà il gouerno
 Di questo eccelso, e glorioso Impero.
 Questo è il gran foro, questi i gran palagi
 Con tutti questi alti ornamenti illustri,
 Che miri quì d'intorno, e che vagheggi,
 Che saran tue, de la Cittate, e de gli
 Cittadini delicie, honori, e glorie.
 E questa, che venir di cost à miri,
 Adornata di scettro, e di corona,
 Che porta ne l'aspetto, e ne lo ciglio

D S

Di

Di tanta maestate il ver decoro,
 E' la medesima tua Venetia intatta,
 O pure quell'istessa maestate,
 Nela cui sola giusta, al cui sol guardo
 Di sì raro Dominio la grandezza
 Fia in un stimata, e riuerita insieme;
 Al cui solo volere, al cui potere
 Di tutti i figli suoi l'opre, e i consegli
 Quasi ad un solo indiuisibil centro
 Linee diuerse riferir vedransi.
 E questo, che venir dietro le vedi
 A passi tardi sì humilmente altero
 Placido tanto, horribil tanto in vista
 Mansueto Leone insieme, e fiero,
 Le fia dal ciel per guardia anco mandato,
 Acciò che co i terribili ruggiti
 Qual'hor' à lei fia d'vopo, egli ne faccia
 Tutta tremar d'intorno à lei la terra,
 E rimbombar per ogni canto il mare,
 Onde atterriti in uno, e spauentati
 Da lei ne stian lontani
 Gli arrabbiati cani,
 Da lei ne stian scacciati
 Gli empì lupi affamati;
 Nè le sturbin sue paci
 I fieri augei rapaci.
 Di quest' alma Città dunque, e sì rara
 Nel fosco seno del futuro tempo
 Vn'ordine fatal d'huomini illustri
 Destinati dal Cielo ad opre eccelse
 Di già sorgor rimiro: ma trà i molti
 Più grandi, e più pregiati, e più famosi.
 Di lei

Di lei scenderne un scorgo da l' inuitta
 Prole del Troian sangue, ne la grande
 Regal Famiglia MEMMA, al cui valore,
 A' i cui gran fatti, à la cui fama, breue
 E ristretto confin prescritto è il mondo.
 Questi il nome, e il saper de' suoi più antiqui
 Aui seguendo, e de la propria innata
 Valorosa virtù mai sempre scorto,
 Colmo vedrassi di quei doni tutti,
 Onde la fama spesse volte suole
 Far d'un' huomo mortale il nome eterno.
 Marcantonio famoso, il grande, il pio,
 Di cui sì gloriosa è Roma, à questo
 Al semblante, al sapere, à l'opre, al uanto,
 Et al gran nome ancor ceder vedrassi.
 Ch' egli di natural vera bontate
 Porterà sempre sì ripieno il petto,
 Che nel voler di quel, che al solo cenno
 De la terra, e del Ciel regge l' Impero
 Sarà sempre fedel, stabile, e fermo.
 Da questa un' alto nobile costume
 Si vedrà scatturir, ch' in tutto schiuo
 D'ogni vile pensier, di solo honore
 Seguace fia, e sol di gloria ardente.
 Dal fecondo di lui maturo senno
 Sì bello, sì sublime, e raro ingegno
 Prodotto fia, che di mill'opre eccelse
 Traerà seco un glorioso stuolo.
 E dal benigno suo geniale aspetto
 Così viuaci uscir vedrassi i vangi
 De gli alti suoi pensier di gloria accesi.
 Ch' altriui d'innata cortesia scoprendo

A mille, à mille gratiosi effetti;
 A riuederlo alletterà le genti,
 Et ad ogni alma, e ad ogni cor gentile
 D'inchinarli farà, & ad amarlo
 Dolce non men, che non intesa forza.
 Quindi auerrà, che à l' hora quei gran Padri
 Di questa gran Cittade, e del suo Impero
 Moderatori di perfetto Zelo
 De l' amor de la patria, de l' honore,
 E de l' util scorgendolo sì ardente,
 Si valeranno mille volte, e mille
 De l' alta sua virtù, del suo valore,
 Raccomandando à lui quando il gouerno
 De le proprie Città, quando à i più grandi
 De i magistrati lor carichi illustri
 Di lui facendo elezione, e quando
 De i più secreti suoi alti pensieri
 Le via più interne, e più riposte cura
 Palefando, scoprendo, & affidando
 A la sua ferma, & incorrotta fede.
 Quinci in età perauentura tanto
 E di presenza, e d'anni verde, quanto
 Di prudenza canuta, e di sapere,
 Di Senatore à l' alto seggio asento,
 Indi del Consolato, & anco poi
 Di gran Procurator de la Cittade,
 Dal gran Senato dal commun consenso,
 Cui tanto premerà desire ardente
 Del proprio, e ben commune il petto, e l' alma,
 Di Giulio sia mandato nel gran foro
 A bella, à grande, à necessaria impresa,
 A fondar noua, forte, e singolare

Cittade, in cui la gloriosa, e vera
 Trionfante Insegna drizzerà di Christo,
 De la sua santa Fede, e de la pace
 Propugnacolo eterno. Questi in fine
 Hauendo d'altre, e memorabil'opre
 Ripieno il mondo, & à la patria insieme
 Reato, & à se stesso eterna fama,
 Di questo grande, e fortunato Impero
 Di commune consenso, e con applauso
 Vniuersal di tutti nel supremo,
 E Ducal seggio in Principe creato
 Riposto sia, premio il maggior, che possa
 Dar la sua patria: ma ineguale al merito,
 Che al sapere, e al valore, & al sembiante
 Fia degna hauer del mondo anco l' Impero.
 Questi à l' hor quando tenirà il domino
 Di questa gran Republica, e il gouerno,
 Sarà da i Cieli favorito in modo,
 Arriderà di modo à lui la terra,
 Che sarà in questo loco almo, e felice
 Autunno eterno, eterna Primavera;
 E n'usciran uezzose, e belle Ninfe,
 Pastori, e Dei marini quì d'intorno
 De la patria, e di lui canando i pregi,
 La lor gloria inalzando in fino al Cielo.
 Hor' Anfirite mia, tù hormai t'appaga
 Di sì grand'opra, e in un pur credi, e tieni,
 Che la maggiore il mondo mai non haue,
 Mercè di questi almi, e celesti Numi,
 Che tal fondarla, e stabelirla meco
 Per compiacerti eleffero; Tù dunque
 Riconosci da lor gratia sì rara.

Anf. Nettuno Signor mio, e voi soprani
 Celesti Dei, come non cape il core
 L'allegrezza presente
 De sì degno fauore,
 C'hoggi da voi recuo,
 Così non veggo modo,
 Ond'io, come dourei,
 Ringratiar ve'n possa.
 E dimostrare in un gli oblihi miei:
 Dirò quest'uno almeno,
 Che poi, ch' in ciò mi mancan le parole
 Vi degniate (vi suplico) gradire
 Per ricognition d'un tanto honore
 Ne l'affetto del ualio
 Almeno la prontezza del mio core.
 E aggiunger posso, e deuo,
 Che ben felice fù la gelosia,
 Ch' in sì grand'opra uestra
 E' stata condimento
 Di tanta gioia mia.
 Benedetto sia dunque
 La doglia, & il tormento
 Del gelido sospetto,
 Che co'l vostro fauore
 A tanto gaudio m'haà disposto il petto.
 E tu Venetia mia,
 Delicie, e gloria mia,
 C'hoggi sì gloriosa il capo estolli,
 Ti sian propitij i Cieli,
 Arridi à tè la terra,
 A tuo fauor ne sia
 Placida Primavera,

Abon-

Abondante l' Estate,
 Fruttuoso l' Autunno,
 E piaceuol il Verno,
 E viva il nome tuo teco in eterno.

C O R O F E R M O.

F Elici algosi liti
 Nel bel seno de quali in vece d'erba
 Sorge Città sì ricca, e sì superba;
 Verdi sempre, e fioriti
 Benigno il Ciel vi rendi almi, e graditi;
 Et ad opra sì rara
 Il Mare anch'egli à gara
 Di perle, di coralli, e arene d'oro
 Sparga uno inestimabile tesoro.

I L F I N E.